

Azione nonviolenta

Anno XVIII - luglio - agosto - 1981 - L. 1.000



n.4



Azione nonviolenta

Rivista bimestrale del Movimento Nonviolento affiliato alla War Resisters' International

Azione nonviolenta

Rivista bimestrale del Movimento Nonviolento affiliato alla WAR RESISTERS' INTERNATIONAL

Anno XVIII - n. 4 - luglio-agosto 1981

Fondatore: Aldo Capitini (Perugia 1899-1968)

Editore: Movimento Nonviolento
Codice Fiscale 800 111 60 548

Direttore: Matteo Soccio

Direttore Responsabile: Pietro Pinna

Redazione e Amministrazione: Casella Postale 713 - 36100 Vicenza telef. 0444/36123

Segretaria di Redazione: Adriana Chemello

Gruppo Redazionale: Adriana Chemello, Matteo Soccio, Paola Ziche, Marco Perale, Gaetano Bordin, Elena Migliavacca, Romeo Pegoraro, Sabina Bollori, Chiara Centomo.

Abbonamento per un anno L. 6.000 da versare sul c.c.p. n. 10250363 intestato ad AZIONE NONVIOLENTA C.P. 713, 36100 VICENZA

Quote di sostegno: Qualsiasi libero contributo

Stampa: Utopia Tipolito s.n.c. - Via S. Marco 11 - Creazzo (Vicenza), tel. 522083

Registrazione del Trib. di Vicenza, n. 397 del 14-4-1980.

Spedizione in abb. postale gr. IV - Pubblicità infer. 70%.

Contro la guerra ognuno deve fare qualcosa

Nel ventennale della 1ª Marcia della Pace Perugia-Assisi, che vide tanti cittadini della più varia condizione rispondere entusiasti all'appello di Aldo Capitini, la Fondazione Capitini e il Movimento Nonviolento che ne continuano l'opera invitano a percorrere ancora una volta quel cammino, per domenica 20 settembre 1981, con partenza da Perugia alle ore 9.

L'invito è rivolto a tutti: per l'idea che Capitini aveva di una pace che sia di tutti; per l'interesse supremo che tutti hanno, quale che sia l'ideologia il ceto la nazione, a salvaguardare la pace tra i popoli; per la possibilità e la doverosità di ognuno a fare qualcosa per allontanare lo spettro perennemente incombente di una catastrofe bellica mondiale di inimmaginabili dimensioni.

Le ragioni che esistevano vent'anni fa non sono venute meno, anzi la situazione del mondo è peggiorata. Nella corsa agli armamenti, le nazioni della terra spendono attualmente 600.000 miliardi di lire all'anno, più di 1 miliardo al minuto!: un criminoso sperpero di ricchezza, di intelligenza e di lavoro, che aggrava e perpetua tutti i problemi economici, alimentari, politici, morali del mondo. Di più, guerre, sopraffazioni, imposizioni politiche economiche culturali si sono moltiplicate in questi vent'anni. Un'omicida e suicida politica alla fine destinata ad affondare l'umanità in una 3ª guerra mondiale.

È ragionevole pensare, come vogliono i governanti, che non si arrivi a quest'esito folle - fino al rischio dell'annientamento della razza umana - continuando a «credere fatalisticamente» nell'equilibrio del terrore? Obiettando a questa credenza, un illustre filosofo recentemente osservava che se ha già poco senso parlare di equilibrio del terrore quando il gioco riguarda due potenze (USA e URSS), diventa addirittura irragionevole parlarne quando i soggetti in campo sono molti, nella corsa ad altrettanti arsenali micidiali in cui sono entrati e vengono via via entrando tanti altri Paesi.

Non possiamo lasciare nelle sole mani dei governanti questo supremo interesse della pace. Essi continuano a dimostrare che non ce la fanno, quando pure vogliono, ad assicurare questo bene primario dell'umanità. Dai giorni della Marcia del 1961, non soltanto, malgrado le tante belle parole, il disarmo non ha neppure accennato a tradursi nei fatti, ma la corsa agli armamenti si è ognora accresciuta. Per dire soltanto dell'arsenale nucleare, nel rapporto del Segretario dell'ONU presentato alla 35ª sessione dell'Assemblea da poco conclusa, viene precisato che oltre 40.000, forse 50.000 tra ogive e bombe nucleari sono sparse per il mondo: una potenza distruttiva che moltiplica di milioni di volte gli effetti dell'atomica che annientò Hiroshima il 6 agosto 1945.

Pace e sicurezza non sono possibili che nel disarmo. Se le moltitudini lo vogliono, il disarmo si può fare: facciamo che cominci ora. Fin d'ora si blocchino e si riducano in misura significativa le spese militari; si arresti la produzione e l'acquisto di armamenti, la vendita o la fornitura di armi ad altri Paesi; e i denari, il lavoro e le risorse così risparmiati siano utilizzati nella soddisfazione dei bisogni primari della gente - cibo, case, sanità, istruzione -, in primo luogo per coloro che anche ora, mentre leggi questo volantino, stanno morendo oltre che a causa della guerra, a causa della fame. Infatti anche di pace armata si muore: l'accumulo di armi diventa un delitto di omissione pari all'assassinio attivo della guerra, uccide anche senza che esse arrivino a sparare: in questa «pace» si lasciano e si fanno morire di fame 40 bambini al minuto.

CHIEDIAMO A OGNUNO DI FARE QUALCOSA

Un modo è già quello di partecipare alla Marcia, da singoli o organizzati, per far sentire la voce dei più ed affermare la loro volontà a non rimanere inascoltati. Anche in questa Marcia ognuno è libero di esprimersi civilmente come crede, con cartelli, volantini, canzoni, poesie, disegni.

COMITATO ORGANIZZATORE DELLA 3ª MARCIA
presso Regione dell'Umbria,
Via Bontempi, 13 - Perugia
tel. (075) 66.733/69.65.73

FONDAZIONE ALDO CAPITINI
MOVIMENTO NONVIOLENTO
C.p. 201 - 06100 Perugia
Via Villaggio S. Livia, 103 - tel. (075) 30.471
C.c. post. 11526068, Mov. Nonviolento, Perugia



| | |
|---|-------|
| Contro la guerra: ognuno deve fare qualcosa | p. 2 |
| Difesa Popolare Nonviolenta | p. 3 |
| Rendere l'abolizione della guerra un fine realistico, di Gene Sharp | p. 4 |
| Il futuro della Difesa Popolare Nonviolenta, di Theodor Ebert | p. 9 |
| Azione Nonviolenta/Notizie | p. 15 |
| Libri, schede, recensioni | p. 19 |

RINNOVATE L'ABBONAMENTO

Se ancora non l'avete fatto, ricordatevi di rinnovare l'abbonamento ad «Azione Nonviolenta», scaduto il dicembre scorso. La quota per il 1981 è di L. 6.000. Per i versamenti utilizzate il c.c.p. n° 10250363 intestato ad «Azione Nonviolenta» - periodico, C.P. 713 - 36100 Vicenza. Si raccomanda di scrivere chiaro il nome, cognome e indirizzo. Fate conoscere la rivista e sostenetela procurando nuovi abbonati. Potete chiederci copie per la «vendita militante» a metà del prezzo di copertina.

Difesa Popolare Nonviolenta

Le armi diventano sempre più distruttive; una guerra nucleare mondiale è sentita non più come una possibilità ma come nostro inevitabile destino storico. Che fare?

Per vincere la rassegnazione e la sfiducia della gente cerchiamo soluzioni nuove al problema della guerra sviluppando le risposte che ci sembrano più creative. Oggi siamo capaci di offrire un'alternativa credibile, una nuova politica di difesa da sostituire alla politica militare. Questa alternativa non è qualcosa di pronto, da applicare semplicemente, perché sono necessarie ancora ricerche sui singoli problemi; c'è ancora da valutare, preparare, perfezionare, pianificare, addestrare. Ma è già chiaro e documentato che è possibile difendersi con metodi nonviolenti, che si può attuare senza rischi il disarmo unilaterale, che adottando questa nuova difesa si possono ridurre le tensioni internazionali.

Noi la chiamiamo **Difesa Popolare Nonviolenta**, altri la chiamano **Difesa Civile** o **Difesa Sociale**. Non importa il nome e non importano per ora certe sfumature nell'analisi. Quello che conta è che il fine è lo stesso: abolire la guerra trovando l'alternativa. Alla DPN abbiamo dedicato altri servizi su **Azione Nonviolenta** (si vedano i numeri di sett.-ottobre 1979 e maggio-giugno 1980). Vi ritorniamo per tener vivo il problema e per approfondire e sviluppare

l'informazione sull'argomento.

Pubblichiamo in questo numero due saggi: quello di Gene Sharp, che ha soprattutto un valore introduttivo, esce contemporaneamente in lingua inglese nel **World Without War Issues Center Newsletter** (Chicago); quello di Ebert, più analitico, è ripreso dalla rivista tedesca **Gewaltfreie Aktion** (n° 9-10, 1971).

Gene Sharp è un sociologo americano che lavora al **Center for International Affairs** dell'Università di Harvard. Da alcuni anni si interessa in particolare della difesa civile e delle tecniche di lotta nonviolenta. È conosciuto soprattutto per la sua opera principale **Politics of Nonviolent Action** (Politica dell'azione nonviolenta). Tra gli altri suoi libri ricordiamo: **Social Power and Political Freedom** (Potere sociale e libertà politica); **Gandhi as a Political Strategist** (Gandhi stratega politico). È imminente la pubblicazione in inglese di due lavori su: **Civilian Struggles: Case Histories of Nonviolent Action and Popular Resistance Campaigns** (Lotte civili: casi storici di azione nonviolenta e campagne di resistenza popolare) e **Post-Military Defence** (Dopo la difesa militare). Sharp sta anche ultimando la preparazione di **The Vocabulary of Civilian Struggle** (Vocabolario della lotta civile).

Le questioni trattate da Sharp nell'articolo che pubblichiamo sono, come diceva-

mo, introduttive: il problema della guerra, un'analisi nonviolenta delle fonti del potere politico, caratteristiche e conseguenze di una difesa su basi civili, il disarmo cioè il problema della transizione alla difesa civile. Sharp azzarda la previsione che il primo esempio di disarmo completo possa avvenire intorno al 2005.

Theodor Ebert è il maggiore esperto mondiale nel campo della DPN, che egli chiama **Sozial Verteidigung** (Difesa Sociale). Nel 1965 ha presentato una tesi dottorale in Scienze Politiche all'Università di Erlangen dal titolo «Teoria e pratica della Resistenza Nonviolenta». Successivamente ha pubblicato numerosi libri e articoli in Germania e all'estero su tale argomento. Ha fondato, e ne è stato il direttore, il giornale **Gewaltfreie Aktion** (Azione Nonviolenta).

Nel suo saggio Ebert, dopo aver analizzato le contraddizioni della politica militare, mostra uno sviluppo dialettico possibile della «Difesa Sociale», considerando che l'«utopia» della nuova difesa per realizzarsi gradualmente dovrà scegliere la strada della mediazione di fronte alla sua antitesi che è la difesa di tipo militare, l'unica che ha «credito» in tutti i paesi del mondo.

Matteo Soccio



Rendere l'abolizione della guerra un fine realistico

di Gene Sharp

Contro la guerra sono possibili delle risposte più creative

La distruttività della guerra moderna è ampiamente riconosciuta. Eppure la maggior parte dei governi, sostenuta dalle rispettive popolazioni, continua ad ammassare i più grandi spiegamenti di ordigni militari e di forze di cui è capace. È chiaro ormai che nessuna delle passate proposte o dei movimenti nati per abolire la guerra e per portare al mondo un'era di pace ha ottenuto quanto voleva. E addirittura, per molti versi, il raggiungimento di tali obiettivi sembra ora meno probabile di quanto non fosse pochi decenni orsono.

Naturalmente non è questo l'unico problema politico per il quale non si è riusciti a trovare una soluzione. Tra i tanti possiamo annoverare le dittature, i genocidi, i sistemi di oppressione sociale e l'impotenza a cui molti sono condannati. Tutte queste problematiche devono essere prese in considerazione se si vuole cercare una soluzione al problema della guerra.

La maggior parte della gente risponde alla continuazione delle guerre e alla loro preparazione con un senso di rassegnazione, di sfiducia e di impotenza. «La guerra è inevitabile», si pensa, e la colpa viene scaricata sulla 'natura umana' o sulle molto più comode 'forze del male'. Altri persistono fiduciosamente nel percorrere la via di sogni sempre più arrugginiti senza rimettere in discussione il fatto di essere o meno sulla strada giusta. Altri ancora cercano di avvicinarsi al loro fine troppo in fretta, sperando che esistano delle scorciatoie, oppure si danno ad azioni disperate, senza verificare se i loro sforzi possano arrivare allo scopo, o addirittura senza nemmeno la sicurezza di non peggiorare la situazione.

Tutto questo non basta. Sono possibili delle risposte più creative. Sta a noi in questo momento svilupparle. Con delle basi solide e uno sviluppo ed un'applicazione realistici, tali risposte possono ricreare una speranza.

Per avere delle basi solide queste nuove risposte al problema della guerra dovranno prendere in considerazione alcune dure realtà che la maggior parte dei pacifisti spesso evitano di affrontare. Tra queste possiamo contare:

- qualche genere di conflitto esisterà sempre all'interno delle società e tra una società e l'altra, e per la sua soluzione sarà sempre necessario il ricorso a qualche tipo di forza;
- non è necessario, né probabile, cambiare la 'natura umana';
- la gente e i governanti non sono disposti a sacrificare la libertà o la giustizia per amor di pace;
- non si avranno conversioni in massa al pacifismo;
- non è possibile spezzare la spirale della tecnologia militare all'interno del con-

testo della tecnologia militare e della mentalità militare;

- esistono dittature brutali e sistemi oppressivi, continueranno ad esistere, potrebbero diventare più pericolosi e potrebbero cercare di espandersi;
- l'abolizione del capitalismo non produce l'abolizione della guerra;
- i negoziati non possono sostituire la capacità di lottare e di applicare delle sanzioni;
- il disarmo unilaterale – rinuncia alla capacità di difendersi – non è un'alternativa al sistema della guerra e non è possibile;
- il disarmo multilaterale generale è quasi altrettanto improbabile;
- l'indipendenza nazionale non è l'origine della guerra;
- un governo mondiale o è irrealizzabile oppure, se raggiunto, potrebbe esso stesso creare una guerra civile mondiale, diventare tirannico ed essere utilizzato per imporre o perpetuare ingiustizie.

La nostra ricerca di una soluzione del problema della guerra non si dovrà basare su illusioni utopiche o semplicistiche riguardo alle intenzioni politiche dei protagonisti dei conflitti internazionali.

La guerra come alternativa all'impotenza

Senza aver ben compreso la natura di un problema diventa eccezionalmente difficile cercare o sviluppare una sua soluzione. È possibile che noi non si abbia adeguatamente compreso il problema della guerra. È necessario guardare al di là delle proposte e delle dottrine del passato se vogliamo affrontare questo problema. Spesso è difficile avvicinarsi ad un nuovo approccio alle cose, per il fatto che solitamente siamo emotivamente legati ad una soluzione a noi già nota, e a volte siamo intellettualmente impreparati ad affrontare un problema da una prospettiva non familiare.

La guerra, e i preparativi militari che la precedono e la rendono possibile, sono ovviamente delle realtà molto complesse nelle loro cause e conseguenze. Hanno anche subito dei cambiamenti significativi nel corso della storia. Nonostante tale complessità e variabilità è possibile osservare tali fenomeni sotto una nuova luce e raccogliere nuove indicazioni riguardo alla loro natura e alle ragioni della loro continuazione.

La guerra e i potenziali militari hanno assolto numerose funzioni, compreso l'attacco e l'oppressione della popolazione di un'altra società e perfino della loro stessa società. Tali ignobili utilizzi della guerra e dei mezzi militari non devono comunque portarci ad ignorare i più alti fini per i quali altre volte sono stati utilizzati, o in certi casi dietro i quali ci si è nascosti (guadagnandosi così un appoggio popolare che sarebbe stato perlomeno dubbio se richiesto per gli obiettivi reali).

Nei maggiori conflitti interni o internazionali sono spesso in gioco problemi di grande importanza la cui soluzione può comportare conseguenze significative e durature. Politicamente il mondo è sempre in pericolo. Dittature che nascono, che si consolidano e spesso si espandono. Paesi che vengono attaccati. L'oppressione si manifesta sotto varie forme. Elites minoritarie, militari o politiche, si sostituiscono ai governi legittimi e stabiliscono nuove oppressioni. Si perpetrano genocidi. Intere popolazioni vengono sfruttate e dominate da padroni interni o stranieri.

Sono quindi necessari degli efficaci strumenti di lotta per venire incontro a tutte queste situazioni di conflitto. In questi casi si è finora fatto ricorso ad una controviolenza allo scopo di controllare, restringere, limitare o sconfiggere avversari che utilizzavano la violenza per ottenere i loro scopi. In tal senso molto spesso la lotta violenta, includendo la guerra, è stata utilizzata per portare avanti o per difendere dei fini umanitari o delle società contro forze ostili.

I conflitti violenti sono serviti come tec-



nica di lotta, come sanzione ultima, da applicare in momenti di grave pericolo, per far avanzare o per difendere il modo di vita, le idee, l'indipendenza o un sistema sociale voluto contro oppressori e attaccanti. Quali che fossero gli svantaggi di tale violenza, la gente in molte società e in molti momenti storici ha ritenuto che essa fosse l'unica alternativa all'impotenza e alla sottomissione passiva di fronte alla minaccia portata contro quanto ritenevano importante.

Nel caso di invasioni straniere, la risposta era la guerra di difesa. La guerra sollevava così la gente dal senso di impotenza nel momento del pericolo, fornendo contemporaneamente una valida tecnica per condurre il conflitto a difesa e promozione dei loro principi, dei loro obiettivi e della loro società. La quasi totalità dell'umanità ha creduto - e crede tuttora - che in tali situazioni di crisi non ci sia nessuna tecnica altrettanto adeguata.

La guerra può essere stata brutale e immorale ma, quali che siano stati i suoi demeriti o i suoi risultati, ha fornito la sanzione ultima ed un mezzo di lotta da tenere a disposizione per sostenere le proprie posizioni nei negoziati internazionali e per dissuadere eventuali attaccanti, e da utilizzare nella lotta aperta quando la gente riteneva che un'azione militare straniera minacciasse i suoi principi o la sua libertà. Le giustificazioni della guerra e dei preparativi militari accampate tanto dai governi quanto dalla gente comune si riducono alla fine alle motivazioni appena esposte.

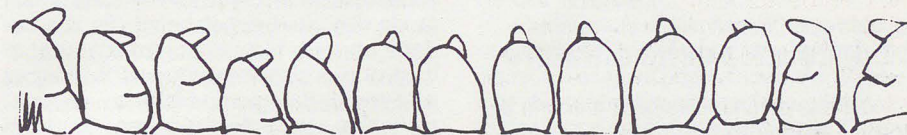
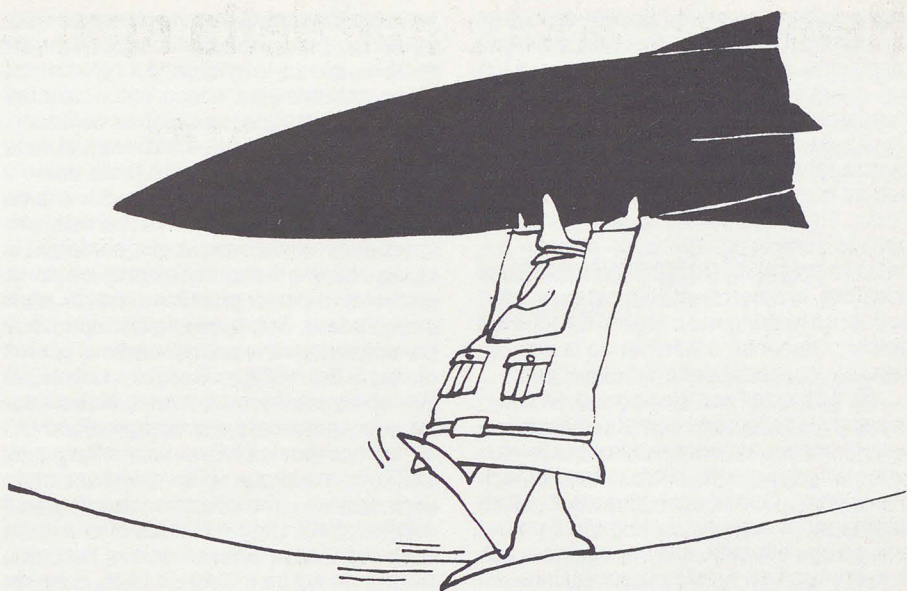
Perfino nell'epoca dei missili e delle bombe all'idrogeno, che pure, e la gente lo sa, possono portare ad uno sterminio di massa più che ad una reale difesa, la gente resta attaccata all'idea della guerra. Questo avviene perché le armi attuali vengono considerate semplicemente un'estensione delle forme di guerra precedenti. Pur sapendo che tali armi non possono essere utilizzate in un conflitto razionale, si crede che la loro sola esistenza possa evitare che un conflitto si trasformi in guerra e prevenire così ogni minaccia al modo di vita della gente. Le armi aiutano quindi la gente a non sentirsi totalmente impotente di fronte ai pericoli internazionali.

Finché verrà sentita l'esigenza di tali mezzi di lotta, e finché la gente non riconoscerà che esistono dei validi sostituti che possono rimpiazzare la guerra, non c'è la minima possibilità che si rinunci alla guerra o che la si abbandoni. La gente e i sistemi sociali non intendono restare senza difesa.

C'è una politica di difesa alternativa?

Dal momento che la guerra viene minacciata e utilizzata per attaccare altri paesi che hanno bisogno di essere abbastanza forti da scongiurare un attacco e capaci di difendersi, non è possibile spezzare la catena della guerra finché la gente e i governi non percepiscono l'esistenza e l'efficacia di mezzi di difesa alternativi non militari.

Le proposte e i movimenti pacifisti del passato non sono riusciti ad offrire una credibile politica alternativa di difesa da sostituire alla guerra. Quindi, anche se



presentavano come soluzioni al problema della guerra negoziati, compromessi, conciliazioni, conferenze internazionali, leghe sovranazionali e resistenza contro la guerra, il fallimento di tutti questi tentativi avrebbe potuto essere facilmente previsto.

D'altro canto l'ostinata insistenza dei sostenitori di una difesa dura nel prendere in considerazione solo i mezzi militari, senza indagare sulle possibilità non militari, ha portato all'attuale situazione di pericolo e alla carenza nello sviluppo di possibili alternative.

Se vogliamo drasticamente ridurre, o eliminare, la fiducia nella guerra e negli altri tipi di conflitto violento diventa necessario fornire un sostituto pacifico della guerra, una 'guerra senza violenza', attraverso la quale la gente riesce a difendere la libertà, il suo modo di vita, i principi umanitari, le sue istituzioni e la sua società perlomeno altrettanto efficacemente contro un attacco militare rispetto a quanto riescono ad ottenere i mezzi militari di difesa.

Una politica di difesa alternativa di questo genere dovrebbe poter essere tenuta di riserva per incoraggiare un accordo senza dover ricorrere al conflitto aperto (attraverso una semplificazione del negoziato, la riduzione degli errori di valutazione e lo scoraggiamento di un'aggressione attraverso un'effettiva capacità di difesa) e utilizzata efficacemente in una situazione di conflitto aperto come difesa contro un attacco. (In questo caso 'difesa' deve essere inteso letteralmente come protezione, allontanamento del pericolo, conservazione, e così via. Difesa quindi non si deve necessariamente collegare a mezzi militari, e si può garantire attraverso forme di lotta non militari.)

Le fonti del potere per una nuova politica

Nel 1939 Albert Einstein scrisse una lettera ormai famosa indirizzata al Presidente americano Roosevelt nella quale esprimeva l'idea che fosse possibile creare dagli atomi delle nuove armi di tipo assolutamente diverso dalle precedenti. Sebbene gli atomi stessi non potessero essere visti dalla gente normale e sebbene non fossero mai esistite armi atomiche, neppure sotto forma di prototipi primitivi, il 'Progetto Manhattan' venne lanciato. Con un numero sufficiente di ricercatori e con adeguate dotazioni venne creato un sistema di armi completamente nuovo.

Oggi esistono elementi che indicano la possibilità di sviluppare un nuovo tipo di sistema di difesa che non richieda mezzi militari più di quanti non ce ne fossero nel 1939 prima che le bombe atomiche fossero possibili. Nel nostro caso possediamo dei prototipi primitivi della nuova politica, negli esempi di alcune rivoluzioni improvvisate e sostanzialmente nonviolente contro dei tiranni e di lotte di difesa contro colpi di stato e occupazioni straniere.

Siamo inoltre in possesso di un'analisi della natura del potere politico, la cui importanza in campo politico può essere paragonata a quella della teoria atomica nel campo delle ricerche militari. Il potere di ogni governante e di ogni regime è vulnerabile, non è eterno ed è dipendente da determinati fattori sociali. Tali fattori indispensabili possono essere elencati: l'accettazione del diritto di chi governa a governare ('l'autorità'), le risorse economiche, la manodopera, il potenziale militare,

certe conoscenze o abilità tecniche, un'amministrazione, una polizia, delle prigioni, i tribunali, ecc. Ognuno di questi fattori è a sua volta strettamente legato a (o direttamente dipendente da) un certo grado di collaborazione, sottomissione, obbedienza ed assistenza che chi governa riesce ad ottenere da parte di chi gli è sottoposto. Tra questi rientra sia la popolazione nel suo complesso sia i suoi 'aiutanti' pagati e i suoi agenti. Tale dipendenza rende possibile, in determinate circostanze, che i sottoposti restringano o taglino tali fonti del potere, riducendo o eliminando la loro essenziale collaborazione ed obbedienza.

Se il ritiro dell'accettazione, della sottomissione e del proprio contributo riesce ad essere continuato anche di fronte alla reazione del governante, allora la fine del regime è vicina. Quindi ogni governo è dipendente, per la sua posizione e per il potere politico che esercita, dall'obbedienza, dalla sottomissione e dalla collaborazione dei suoi sottoposti. Tutto questo non vale solo all'interno dei confini nazionali ma, con alcune varianti, anche nei casi di tentate invasioni straniere o di occupazioni. La teoria che il potere deriva dalla violenza, e che la vittoria va a chi riesce a sviluppare la maggiore violenza è quindi falsa.

Le debolezze delle dittature

Ciò che diventa invece di primaria importanza è la volontà di sfida e di resistenza. Hitler ammise che il problema di governare la gente nelle regioni conquistate era psicologico: «Non si può governare solo con la forza. È vero che la forza è decisiva, ma è altrettanto importante possedere quel qualcosa psicologico che serve ai domatori per dominare i loro animali. Bisogna convincerli che siamo noi i vincitori». La popolazione civile può rifiutare di lasciarsi convincere.

Esiste una lunga serie di conferme storiche di gente che, rifiutando di convincersi dell'onnipotenza del 'potere', ha sfidato efficacemente potenti governanti, conquistatori stranieri, tiranni domestici, sistemi oppressivi, usurpatori interni e dominatori economici. Contrariamente a quanto comunemente si ritiene, i mezzi di lotta della protesta, della noncollaborazione e dell'in-

tervento dirompente hanno giocato un ruolo storico notevolissimo in ogni parte del mondo, anche in casi in cui l'attenzione viene normalmente concentrata sulla parallela o conseguente violenza politica.

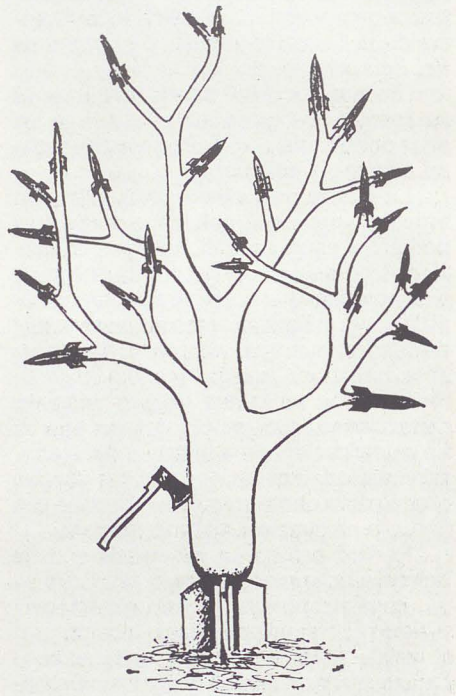
Queste forme poco raffinate di lotta nonviolenta sono state utilizzate come il maggiore o comunque predominante mezzo di difesa contro invasori esterni o usurpatori interni o entrambi, per lo più in modo improvvisato, senza preparazione, addestramento o pianificazione in molti casi e paesi. Tra questi: gli scioperi e la noncollaborazione politica contro il putsch di Kapp del 1920 in Germania contro la Repubblica di Weimar; la noncollaborazione appoggiata dal governo nella Ruhr durante l'occupazione Francese e Belga del 1923; buona parte della resistenza olandese contro i nazisti, con alcuni grandi scioperi, tra il 1940 e il 1945; buona parte della resistenza danese contro l'occupazione tedesca tra il 1940 e il 1945, compreso lo sciopero generale di Copenhagen del 1944; buona parte della resistenza dei norvegesi contro il regime di Quisling e l'occupazione nazista, tra il 1940 e il 1945; la resistenza cecoslovacca contro l'invasione e l'occupazione sovietica del 1968-69.

La natura e i risultati della difesa cecoslovacca sono ormai dimenticati da molti e spesso quando vi si fa riferimento lo si fa in modo distorto. La resistenza alla fine cedette, ma era riuscita a continuare, al di fuori di qualsiasi controllo dei Russi, per **otto mesi**, da agosto ad aprile, cosa virtualmente impossibile se tentata con mezzi militari. Inoltre, come è stato scritto, essa causò tali e tanti problemi morali tra i soldati russi che le prime unità dovettero essere sostituite e fatte uscire dal paese dopo pochi giorni, e vennero destinate non verso la Russia europea, dove avrebbero potuto raccontare cosa stava succedendo, ma in Siberia. Tutto questo avvenne senza alcuna preparazione o addestramento, e tanto meno senza piani accurati che prevedessero tutti i possibili casi. Tutto questo suggerisce l'esistenza, sia pure nella sconfitta finale, (che fu il risultato della capitolazione dei dirigenti cechi, non di una sconfitta della resistenza) di una forza potenziale maggiore perfino di quella dei mezzi militari.

In aggiunta a questi esempi, ci sono anche altri movimenti di resistenza o rivoluzionari contro oppressioni interne o dittature che possono essere considerati interessanti. In tale senso si possono rileggere le grandi linee di alcuni casi storici: il movimento dei lavoratori polacchi del 1980 per un sindacato indipendente e per la democratizzazione; le rivoluzioni del 1944 in El Salvador e in Guatemala contro le dittature militari esistenti; la rivoluzione del 1979 contro lo Scià in Iran; le rivoluzioni del 1905-1906 e del 1917 nella Russia zarista; la sollevazione del 1953 nella Germania Orientale; i movimenti polacchi del 1956, 1970-71 e 1976; la rivoluzione ungherese del 1956-57; la campagna buddista del 1963 contro il regime di Ngo Dinh Diem nel Vietnam del Sud; il movimento di sciopero del 1953 a Vorkuta e in altri campi di prigionia dell'Unione Sovietica, e diversi altri casi.

Questo tipo di resistenza e di difesa è possibile contro ogni dittatura poiché perfino la più dura delle tirannie non è in grado di liberarsi dalla dipendenza dalla popolazione e dalla società su cui intende gover-

nare. Le dittature, contrariamente a quanto comunemente si immagina, non sono così forti e onnipotenti come vorrebbero farci credere, ma contengono invece delle debolezze interne di varia natura che contribuiscono alla loro inefficienza e riducono la portata del loro controllo limitandone la durata nel tempo. Tali debolezze si possono localizzare, ed è lì che bisogna concentrare la resistenza, nelle crepe che ogni monolite presenta. A tale scopo la resistenza nonviolenta è di gran lunga più adatta che non qualsiasi mezzo violento.



Una difesa su basi civili

L'esperienza fornita dai casi sopra citati e da tutti gli altri esempi di resistenza improvvisata contro usurpatori interni, invasori esterni e dittature non offre una politica di difesa alternativa già pronta da applicare semplicisticamente in sostituzione della guerra. Tali esperienze, comunque, presentano dei primitivi prototipi che, attraverso la ricerca e l'analisi, con un'attenta valutazione, perfezionamento, preparazione, pianificazione e addestramento, potrebbero diventare la base per una nuova politica di difesa, non più basata su mezzi e forze militari ma sulla popolazione civile e sulle istituzioni della società, cioè sulla forza sociale. Un'alternativa alla difesa militare è possibile.

Tale politica alternativa di dissuasione e di difesa viene definita come 'Difesa su basi civili' (Civilian-based defense). È una politica di difesa che utilizza le potenzialità di lotta dei civili, opportunamente preparata, per preservare la libertà, la sovranità e il sistema costituzionale di una società contro usurpazioni interne e invasioni od occupazioni esterne. Lo scopo è quello di scoraggiare e di sconfiggere tali attacchi. E questo lo si ottiene non solo attraverso dei semplici tentativi di modificare la volontà dell'attaccante, ma con la capacità di rendere impossibile un reale dominio e controllo attraverso azioni di non collaborazione, sia di massa che selettive, e di sfida da parte della popolazione e delle sue istituzioni. Lo scopo è alla fin fine quello di



rendere la popolazione ingovernabile per gli attaccanti, impedendo loro il raggiungimento degli obiettivi sperati. Una reale capacità di attuare quanto appena detto, se avvertita in tutta la sua portata, è in grado di scoraggiare tanto colpi di stato interni quanto invasioni esterne.

Attraverso l'impiego di metodi nonviolenti è possibile esercitare notevolissime pressioni e perfino arrivare a vere e proprie coercizioni. Invece che puntando alla conversione dell'avversario, le lotte civili sono state molto più spesso combattute attraverso la disgregazione, la paralisi e la coercizione rifiutando all'avversario quella collaborazione a lui indispensabile e ribaltando il normale funzionamento del sistema. Questi sono i fondamenti di qualsiasi strategia su basi civili.

Un attacco a scopo ideologico e di omogeneizzazione dottrina, ad esempio, potrebbe facilmente provocare la non collaborazione e una sfida da parte delle scuole, dei giornali, di radio e televisione, della Chiesa, di tutti i livelli governativi e di tutta la popolazione per respingere i tentativi di indottrinamento e riaffermare i principi democratici.

Un attacco che mirasse ad uno sfruttamento economico verrebbe affrontato con una resistenza in campo economico - boicottaggi, scioperi, non collaborazione da parte di esperti, dirigenti, addetti ai trasporti e impiegati - allo scopo di ridurre, annullare o capovolgere qualsiasi vantaggio economico per l'attaccante.

Colpi di stato e usurpazioni presidenziali potrebbero essere affrontati con una non collaborazione dell'apparato burocratico civile - impiegati, ministeri, amministrazioni governative e locali, dipartimenti di polizia e praticamente ogni istituzione sociale e la popolazione nel suo complesso - così da negare qualsiasi legittimazione all'usurpatore e prevenirne il consolidamento al potere e l'effettivo controllo sulla società e sul governo.

Le responsabilità della difesa

Vari settori della popolazione e molti organi istituzionali dovrebbero assumersi la responsabilità di particolari compiti difensivi a seconda delle differenti situazioni che potrebbero presentarsi.

Ad esempio la polizia dovrebbe rifiutarsi di identificare ed arrestare i cittadini che resistessero all'attaccante. I giornalisti e gli editori dovrebbero rifiutare di sottomettersi a censure e pubblicare invece illegalmente i loro giornali in grandi edizioni o in molte piccole - come accade durante la rivoluzione russa del 1905 e in molti paesi occupati dai nazisti. Liberi programmi radiofonici potrebbero continuare da trasmettenti pirata - come è successo in Cecoslovacchia nel 1968.

Il Clero potrebbe predicare il dovere di rifiutare qualsiasi collaborazione all'invasore - come avvenne in Olanda sotto i Nazisti.

Politici, impiegati, giudici e così via potrebbero conservare funzionante la normale macchina governativa o giudiziaria ignorando o sfidando gli ordini illegali del nemico - come accadde durante la resistenza dei tedeschi contro il **putsch** di Kapp nel 1920.

L'apparato giudiziario potrebbe dichiarare la burocrazia dell'invasore un corpo illegale e incostituzionale, continuando ad agire sulla base delle leggi e della costituzione esistenti al momento dell'invasione e rifiutandosi di fornire qualsiasi sostegno morale all'invasore, anche nel caso che dovessero per questo sospendere l'attività dei tribunali.

Gli insegnanti potrebbero rifiutarsi di accogliere qualsiasi forma di propaganda nelle scuole - come avvenne in Norvegia sotto i Nazisti. I tentativi di controllare le scuole potrebbero essere contrastati col rifiuto di cambiare i programmi di insegnamento o di introdurre la propaganda dell'invasore, spiegando agli allievi quale sia veramente la situazione, continuando finché possibile in modo regolare l'istruzione scolastica e, se necessario, chiudendo le scuole, continuando l'insegnamento in privato con le classi riunite nelle case degli alunni.

Gli operai e i dirigenti dovrebbero impedire lo sfruttamento del paese attraverso scioperi di settore, scioperi bianchi e ostruzionismi - come si è verificato nel 1923 nella Ruhr.

I tentativi di controllare i gruppi professionali e i sindacati potrebbero essere fatti fallire continuando ad obbedire ai regolamenti e alle procedure preesistenti all'invasione, rifiutando di riconoscere le nuove organizzazioni create dall'invasore, non pagandone le quote di iscrizione e boicottandone le riunioni o ricorrendo a scioperi in settori vitali, sfide da parte dei gruppi dirigenti e ostruzionismi, contemporaneamente a boicottaggi economici e politici.

Questi compiti difensivi sono solo l'illustrazione delle molteplici e più specifiche forme di azione difensiva possibili. Una difesa su basi civili opera non solo in base al principio che il prezzo della libertà sia una costante vigilanza, ma anche che la difesa dell'indipendenza e della libertà è responsabilità di ogni singolo cittadino.

Questo è un tipo di difesa più totalizzante del sistema militare, dal momento che coinvolge l'intera popolazione e tutte le sue istituzioni nella lotta di difesa. Poiché la partecipazione a tale lotta deve essere volontaria per potere essere affidabile in caso di crisi, e poiché si basa comunque su mezzi nonviolenti, una difesa su basi civili è intrinsecamente democratica.

Come avviene nei conflitti militari, questo genere di lotta viene applicato di fronte ad un'azione violenta da parte del nemico. E come nei conflitti militari, bisogna aspettarsi di subire delle perdite. Ma in questo caso, però, queste portano ad un avanzamento della causa di chi si difende (incrementandone la resistenza) e a minare alla

base il potere dell'avversario (alienandone i sostenitori). Non c'è più motivo di spaventarsi per le perdite, o addirittura di capitolare non appena si verificano, di quanto non ce ne sia quando avvengono in un conflitto militare. Di fatto risulta che le perdite in una lotta civile sono molto minori che in un conflitto militare.

Contrastare gli obiettivi del nemico

Una difesa su basi civili possiede anche una sua potenzialità offensiva contro usurpatori ed invasori, che è stata definita da un generale americano, come 'la spada della difesa civile'. Le dinamiche di fondo della lotta nonviolenta - in particolare il processo di 'jiu-jitsu politico' - e ogni sforzo sarebbero deliberatamente indirizzati a minare alla base volontà, fedeltà e obbedienza dell'esercito, dei funzionari e dell'amministrazione dell'attaccante. Lo scopo è quello di renderli inaffidabili, inefficienti, meno brutali nella repressione e in certi casi di provocarne l'ammutinamento su larga scala. Tutto questo, in un caso limite, potrebbe far svanire tutta la macchina della repressione e dell'amministrazione dell'avversario.

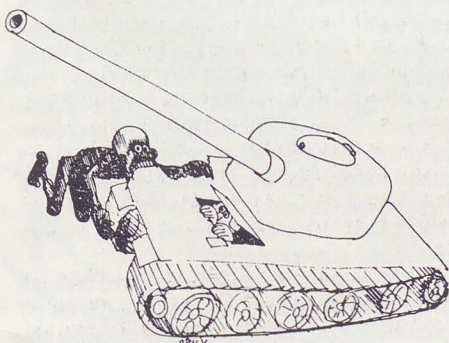
Queste azioni disgreganti dovrebbero essere indirizzate ai normali sostenitori del nemico e alla sua popolazione, con l'obiettivo di creare dissenso, disgregazione e opposizione nel suo stesso campo. Qualora ci si riuscisse questo sarebbe un risultato notevolissimo, ma non bisogna dimenticare che l'attenzione primaria non dovrebbe essere distolta dal fronte interno.

A certe condizioni si può cercare di sollevare una significativa opposizione internazionale contro l'attaccante e a sostegno di chi si difende con mezzi civili. In certi casi questo potrebbe portare all'applicazione di sanzioni economiche e politiche a livello internazionale contro l'invasore o l'usurpatore interno. Tali sanzioni a volte possono essere di grande effetto, come testimonia l'embargo petrolifero a suo tempo attuato dai paesi arabi, anche se chi si deve difendere fa meglio a contare principalmente sulle sue azioni.

Dei tre grandi teatri su cui si gioca la difesa - contrastare gli obiettivi del nemico, provocare problemi morali e difficoltà nel campo avverso, e creare un sostegno internazionale a favore dei difensori e sanzioni contro l'attaccante - il blocco diretto da parte dei difensori civili degli obiettivi dell'attaccante è di gran lunga il più importante.

La questione degli armamenti nucleari

È necessario prestare una grande attenzione quando consideriamo questa politica di difesa in rapporto alla sua possibile rilevanza e ai suoi limiti nei confronti degli armamenti nucleari. Questo campo non è ancora stato sufficientemente esaminato. Da un lato è possibile che una difesa su basi civili possa essere sviluppata fino a divenire un adeguato sostituto della difesa militare convenzionale, restando però al di fuori del problema nucleare. In tal caso le armi atomiche dovrebbero essere affron-



tate con altri mezzi, come trattati per il controllo degli armamenti, altre forme di controllo internazionale, iniziative unilaterali di riduzione della dipendenza dalle armi atomiche o addirittura un loro smantellamento unilaterale in quanto fonti più di pericolo che di sicurezza.

Dall'altro lato, una difesa su basi civili può avere una sua rilevanza nei confronti dell'armamento atomico, sia pure indirettamente, sotto diversi aspetti. Ad esempio un paese che abbia adottato una politica di difesa su basi civili e sia senza armamenti nucleari ha molte minori possibilità di essere compreso tra i possibili bersagli nucleari di qualsiasi potenza atomica rispetto ad altri paesi armati con missili nucleari puntati contro altre potenze atomiche.

In un contesto differente la massiccia proliferazione delle cosiddette armi nucleari 'tattiche' in Europa Occidentale da utilizzare nel caso di un **Blitzkrieg** sovietico verso Ovest si basa sulla premessa che le forze della NATO non sono in grado di difendere con successo l'Europa Occidentale con i mezzi militari convenzionali. Una difesa su basi civili capillarmente preparata nei paesi dell'Europa Occidentale, attraverso la sua capacità di garantire una lotta difensiva massiccia e continuativa, in grado di conservare l'autonomia delle società attaccate, annullando gli obiettivi dei Sovietici e minando alla base il morale e l'affidabilità dei soldati russi - in tal senso gli esempi non mancano - costituirebbe un deterrente ed una politica di difesa molto più potente di qualsiasi mezzo militare convenzionale. Conseguentemente non sarebbe più necessario affidarsi agli armamenti nucleari per scoraggiare o difendere un attacco sovietico contro l'Europa Occidentale. Riguardo a tale questione c'è bisogno di uno studio molto attento.

Il transarmo

Dal momento che una difesa su basi civili, una volta pienamente sviluppata e preparata tanto da essere una politica di difesa affidabile, verrebbe adottata solamente se giudicata efficace, inizialmente sarebbe possibile solo ad uno o a pochi paesi adottarla, anche senza alcun trattato con altri paesi impegnati a fare altrettanto, e mentre la maggior parte degli altri paesi continuerebbe a restare armata militarmente. In un momento successivo, una volta convinti dell'efficacia e dei vantaggi di tale politica, anche altri paesi potrebbero iniziare il processo di transarmo.

I primi paesi ad adottare una difesa su basi civili saranno probabilmente quelli che più sentono il bisogno di potere confidare solo sulle proprie forze per la difesa ma che non possono arrivare a tanto con i mezzi militari. Studi a livello governativo e discussioni a livello di opinione pubblica si sono avuti riguardo a tale politica in Svezia e in Olanda più che in qualsiasi altro paese, ma questa politica di difesa potenzialmente si adatta anche più direttamente alle esigenze strategiche di Austria e Finlandia. A questo punto i paesi più piccoli dell'Europa Occidentale sembrano quelli che più probabilmente saranno i primi sia ad aggiungere una componente di difesa su basi civili al loro apparato difensivo generale, sia in un momento chiaramente successivo a portare a termine il processo di transarmo passando completamente a

tale nuova politica di difesa.

È estremamente difficile azzardare qualsiasi previsione, ma è decisamente probabile che una o persino più nazioni dell'Europa Occidentale possano affiancare una componente di difesa su basi civili alle loro politiche difensive pure predominantemente militari, con o senza ulteriori alleanze, entro il 1990 e che il primo esempio di transarmo completo alla nuova politica di difesa si possa avere attorno al 2005.

È inevitabile che ci sarebbero grosse resistenze contro l'adozione di tale politica, e il potere militare ha poche probabilità, e forse non sarebbe nemmeno in grado, di attuare una politica di transarmo in un tempo ragionevolmente breve. I militari stessi, comunque, potrebbero affiancare una componente di difesa su basi civili qualora la sua efficacia e la sua funzionalità per determinati scopi fossero convincentemente dimostrate.

Ogni paese che comincia a muoversi verso l'adozione di questa politica di difesa deve quasi inevitabilmente iniziare affiancando tale componente di difesa su basi civili all'apparato difensivo esistente che resterebbe comunque prevalentemente militare. Mano a mano che avanzasse nella preparazione e nell'addestramento, e non appena raggiungesse una giustificata fiducia nell'attuabilità di tale politica e nella sua capacità di scoraggiare un attacco e di difendersi da esso con successo, diventerebbe possibile allargare tale componente. La componente militare potrebbe allora apparire come progressivamente meno essenziale, e perfino negativa per la completa efficacia di una difesa su basi civili. La componente militare potrebbe allora essere ridotta gradualmente fino a scomparire.

I regimi dittatoriali e i governi meno stabili resterebbero probabilmente più a lungo saldamente attaccati all'apparato militare tanto per scopi interni quanto esterni. Ma anche le dittature potrebbero ugualmente essere influenzate in tale senso, sia attraverso la rimozione della paura di un attacco militare esterno (cosa che contribuirebbe alla tranquillizzazione interna) che per mezzo di pressioni nonviolente da parte delle loro stesse popolazioni nella direzione di una maggiore liberalizzazione e democratizzazione.

Conseguenze di una difesa su basi civili

Qualora una difesa su basi civili venisse sviluppata fino a divenire una politica realistica, essa avrebbe numerose e altamente significative conseguenze. In alcuni casi essa ridurrebbe le tensioni internazionali separando il potenziale difensivo di un paese dalle sue capacità di attacco, che nella logica militare tendono invece a confondersi e sovrapporsi. Tale politica di difesa rinvigorirebbe l'autonomia difensiva dei paesi medio piccoli, mentre la tecnologia militare ha spesso fatto gravitare qualsiasi credibilità militare dei singoli paesi nell'orbita delle superpotenze.

Senza poter escludere spese e bisogni di risorse materiali e umane, una difesa su basi civili sarebbe molto meno costosa per quanto riguarda i consumi delle materie prime del paese, l'assorbimento delle sue

risorse industriali, finanziarie ed energetiche di quanto non lo sia la difesa militare, con tutti i vantaggi che ne potrebbero derivare.

Una difesa su basi civili renderebbe più libera la politica estera del paese e la sua posizione riguardo alle iniziative dell'ONU, sganciandole dai controlli indiretti creati dalle necessità delle attuali politiche militari. D'altra parte una difesa su basi civili porterebbe allo sviluppo di una politica estera e internazionale che potrebbe contribuire alla soluzione dei maggiori problemi mondiali, venendo incontro in misura più adeguata ai bisogni umani dei vari paesi e promuovendo la comprensione e l'amicizia nei confronti del paese che attuasse tale politica di difesa non militare.

La considerazione dei possibili vantaggi di una difesa su basi civili (e la pianificazione, la preparazione e l'addestramento in vista di essa) stimolerebbero probabilmente una rivalutazione dei principi e delle istituzioni della società che si intende difendere, una serie di riforme nel senso di rendere più giusta e libera la società e la sua politica ed una maggiore partecipazione popolare al funzionamento della società sia in tempo di pace che durante qualsiasi lotta di difesa.

In alcuni casi, nonostante lo sviluppo di una difesa su basi civili come politica realistica di dissuasione e difesa contro usurpazioni interne ed invasioni e occupazioni esterne, elites o governi particolarmente forti potrebbero continuare a conservare un forte potenziale militare rifiutando una difesa su basi civili. In tal caso quelle elites e quei regimi non potrebbero più - come si è sempre fatto fino ad ora - riuscire a 'giustificare' il mantenimento di un apparato militare con la scusa della difesa nazionale quando il motivo reale sarebbe molto meno nobile. La gente riuscirebbe allora a capire che il motivo del mantenimento del potenziale militare non è quello sbandierato da sempre, e potrebbe tirare le sue conclusioni e agire di conseguenza.

Una difesa su basi civili potrebbe spezzare la spirale del riarmo tecnologico e superare i maggiori problemi di tutti i disarmi negoziati e degli accordi per il controllo degli armamenti. Riconoscendo pienamente e valutando adeguatamente tutti i pericoli interni e internazionali, interi paesi potrebbero mobilitare un'effettiva capacità di prevenire, scoraggiare e difendersi contro un attacco, riducendo nello stesso tempo, e alla lunga abbandonando, l'affidamento ai mezzi militari.

Per la prima volta, quindi, diventa possibile scegliere, prima della crisi, se affidarsi alla guerra per scoraggiare un attacco o difendersene, o se affidarsi, per lo stesso scopo, ad un'alternativa alla guerra. Senza tale possibilità di scelta tra due o più politiche possibili per scoraggiare un attacco o per difendersi da esso, quasi sicuramente, con la possibilità di rare eccezioni, la maggior parte della gente e dei governi continuerà a restare attaccata alla guerra. In pratica non c'è scelta.

Ma con lo sviluppo di una possibilità di scegliere, il corso futuro degli eventi dipenderà in misura significativa da quanto l'opzione della difesa su basi civili sarà di fatto adeguata al suo compito e da quanto esatta sarà la percezione di tale sua adeguatezza. È per questo che la ricerca pura di base, le ricerche sui singoli problemi, gli studi politici, le analisi della sua praticabilità

tà, la preparazione, la pianificazione dei singoli aspetti e l'addestramento sono tanto importanti. E altrettanto essenziali sono la volontà di difesa della popolazione, l'elasticità delle organizzazioni non governative della società nella resistenza e l'abilità dei resistenti civili nel formulare e nel mettere in pratica delle strategie intelligenti. Altrettanto importante diventa l'individuazione preventiva dei possibili obiettivi dei potenziali usurpatori interni o attaccanti esterni, così come dei punti più vulnerabili di tali gruppi sociali o regimi.

Con ogni probabilità i primi esempi di transarmo totale ad una difesa su basi civili non verrebbero seguiti da una corsa al

transarmo da parte di tutti gli altri paesi, particolarmente in quei casi in cui le alleanze e la politica militare dessero garanzie sufficientemente serie di sicurezza. Quando una difesa su basi civili sia stata sottoposta al test di una situazione di crisi, ed abbia potuto dimostrare in alcuni casi di riuscire a scoraggiare una possibile usurpazione interna o invasione straniera o difendere con successo la società contro tali attacchi, allora è probabile che si possano verificare profonde conseguenze.

Una tale dimostrazione dell'efficacia di una difesa su basi civili potrebbe portare un numero sempre maggiore di società ad iniziare il processo di transarmo. Non-

stante sia possibile che alcuni paesi non abbandonino mai completamente i mezzi militari, una serie di dimostrazioni che l'aggressione non paga e che può essere sconfitta potrebbe porre un serio limite ad ogni eventuale cattivo pensiero. Altri paesi, contemporaneamente, potrebbero spingersi, grazie all'adozione di un sostituto della difesa militare, ad abbandonare la guerra come strumento della politica nazionale. Ciò porterebbe progressivamente verso l'eliminazione della forza militare o della guerra come fattori determinanti delle relazioni internazionali.

Copyright © by Gene Sharp, 1980

Il futuro della difesa popolare nonviolenta

di Theodor Ebert

La Comune di Praga del 1968

È possibile sostenere, dopo il completo spegnersi della resistenza in Cecoslovacchia, che l'esperimento innegabilmente fallito che vi ha avuto luogo nell'agosto 1968 segnerà la politica militare dei prossimi decenni? Chi prova a farlo si comporta non meno temerariamente di Carlo Marx, che interpretò l'esperimento sanguinosamente represso della Comune di Parigi del 1871 come prodromo della futura vittoria del socialismo. Eppure molte cose fanno pensare che in Cecoslovacchia il «nuovo, originale metodo di guerra» pronosticato da Friedrich Engels che, secondo il suo parere, doveva essere la particolare espressione militare dell'emancipazione del proletariato, ha avuto la sua prima applicazione pratica.

Nella Repubblica cecoslovacca era in formazione un socialismo non più contrassegnato dalle conseguenze del comunismo di guerra e la spontanea reazione del popolo cecoslovacco mostrò che emancipazione non significa solo abolizione in generale dell'antagonismo di classe ma

anche, nel particolare campo della politica militare, abolizione della differenza tra esercito specializzato nel ruolo di difendere la popolazione e popolazione che ha bisogno di protezione. Agli stupiti osservatori provenienti dalle democrazie formali dell'Occidente fu dimostrato che in un processo di emancipazione aumentano anche la capacità e la disponibilità a resistere con metodi nonviolenti.

Il popolo cecoslovacco si trovò molto presto nel corso di questo processo sociale a doversi confrontare con una potenza dalla superiorità schiacciante. Il venir meno della resistenza, improvvisata dal basso, dal popolo, e non compresa più in alto, ai vertici politici, non dovrebbe sorprendere, tenuto conto di questi rapporti di forza. Queste particolari condizioni storiche non devono però impedirci di vedere quelli che sembrano gli aspetti fondamentali: a) che nelle democrazie socialiste la resistenza nonviolenta contro gli interventi militari è stata una scelta obbligata a causa dello sviluppo della tecnica delle armi, b) che tale tipo di resistenza è stato reso possibile dal livello di sviluppo delle forze produttive

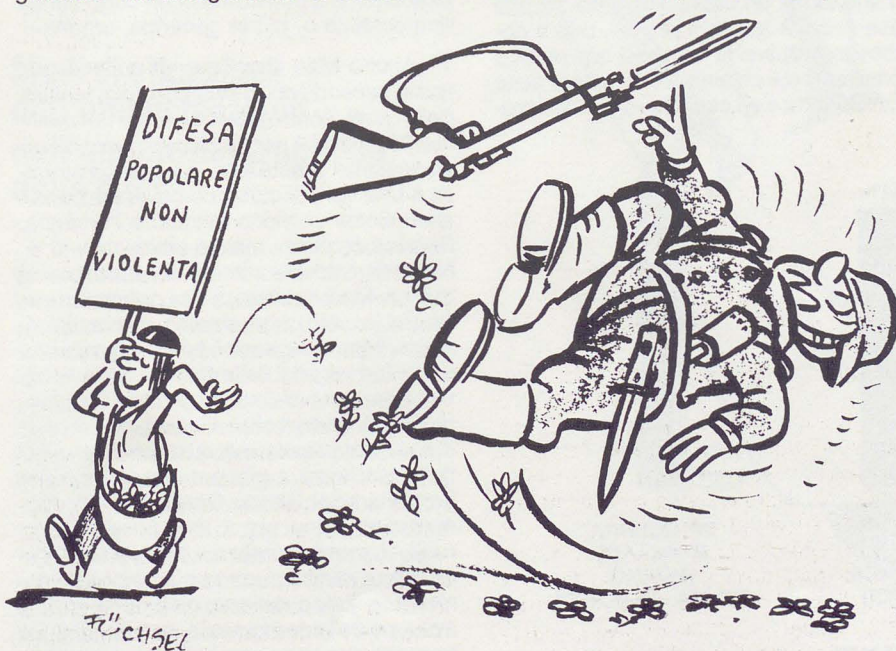
e c) che esso è stato riconosciuto come suo specifico mezzo di lotta dal popolo che si stava emancipando.

Contraddizioni nella politica militare contemporanea

Questa ipotesi si può scientificamente confermare se si procede all'analisi delle contraddizioni nella società attuale ed in particolare nella sua organizzazione militare? Anche se non si accetta senza restrizioni la pretesa teoricamente scientifica di Friedrich Engels, il metodo da lui proposto di determinare, in base all'analisi delle condizioni socioeconomiche di una società, le sue possibilità nel campo della politica militare, sembra tuttavia una traccia utile: «L'armamento, la strutturazione, l'organizzazione, la tattica e la strategia dipendono prima di tutto dallo stadio di sviluppo produttivo raggiunto di volta in volta e dalle comunicazioni».

Applicando questo metodo si può giungere anche a risultati che Engels non riteneva ancora possibili. Come ha mostrato la prassi difensiva dei cecoslovacchi, potrebbe essere diventata possibile e necessaria, in base allo sviluppo generale delle forze produttive ed allo sviluppo particolare della tecnica delle armi, anche una politica militare proletaria senza «armamento». Per questo si potrebbe ricorrere, come faceva Engels, alle «manifeste leggi del moto dialettico», secondo le quali «il militarismo, come ogni altro fenomeno storico, va in rovina in conseguenza del suo proprio sviluppo», — oppure può essere estromesso impostando una scena politica mondiale dominata da un più ragionevole combattersi delle forze in gioco.

Se si ricercano sperimentalmente, senza preconcetti dogmatici su presunte leggi del moto, le contraddizioni nella nostra società, e si osserva, un po' a grosse linee, che la contraddizione principale negli ordinamenti sociali degli stati della NATO è quella tra rapporti produttivi e potenziale economico, si può allora analizzare anche il militarismo, pure se si presenta nella forma illuminata del «controllo globa-



le degli armamenti», come conseguenza di questa contraddizione principale. Con questo procedimento la contraddizione principale conduce ad analoghe contraddizioni fra rapporti difensivi e potenziale difensivo. Come, nei rapporti produttivi, produzione sociale ed appropriazione privata creano una contraddizione, così pure c'è contraddizione nei rapporti difensivi per il fatto che le misure di politica militare riguardano tutti, mentre la decisione su di esse è riservata ad una ristretta oligarchia.

Possiamo ora identificare più in particolare quattro contraddizioni tra gli scopi difensivi di un popolo ed i mezzi che per difendersi gli dà chi lo governa. Supponiamo che i quattro scopi difensivi di un popolo siano la protezione della sovranità popolare (cioè della Costituzione), della popolazione civile, del territorio dello stato e dell'indipendenza nazionale. Formulando questi tradizionali scopi di difesa citiamo solamente quelli che corrispondono ai reali interessi del popolo. Nell'analisi che segue si suppone infatti che degli scopi di guerra classisti, come l'ampliamento od il mantenimento di privilegi, ci si sia liberati nel corso delle campagne di lotta interne per il cambiamento delle condizioni di difesa.

Prima contraddizione: Come mostrano la crisi di Cuba del 1962 e la provocazione di una «guerra presidenziale» in Vietnam attraverso il simulato incidente del Tonchino, la gestione delle crisi, gli interventi militari e presumibilmente anche lo svolgimento di guerre progressivamente sempre più grandi sono affare di pochissimi uomini all'interno di una ristrettissima élite. Questa conseguenza della moderna tecnica delle armi è in eclatante contraddizione con l'ideologia democratica. Un intelligente studioso, ancora nell'atrio del potere, ma desideroso di entrarvi, ha descritto così lo stato delle cose all'Istituto per gli studi strategici, nella speranza di provare che non si possa più parlare di militarizzazione della società:

«Rispetto alle guerre tradizionali dei secoli XIX e XX, per le quali, prima e durante la guerra vera e propria, venivano mobilitati fisicamente e psicologicamente milioni di uomini, attraverso una propaganda che diffondeva immagini false del nemico e sentimenti di odio verso di esso, l'equilibrio del terrore genera una situazione quasi contraria. Mentre infatti una guerra di massa totale è inconcepibile senza la mobilitazione totale della società, il terrore richiede unicamente una invulnerabile ca-

pacità di dare, una volta aggrediti, il secondo colpo, e la decisione, credibilmente dimostrata dall'élite, di mettere veramente in funzione questo sistema in caso di aggressione, almeno in certe circostanze. I sistemi del terrore in quanto tali non dipendono dalla condizione psicologica delle masse; al contrario, la velocità di reazione senza precedenti e le potenzialità di distruzione suicida dei sistemi del terrore richiedono nel corso di una crisi una iniziativa decisionale su cui una massa in condizioni di isterismo o un sistema di reazione con lunghi tempi d'avviamento possono influire solo in maniera disturbante o peggiorante».

Ma in questo modo non è affatto provato che non viviamo più in un sistema militarizzato, bensì al contrario che ha avuto luogo la totale involuzione della leva in massa democratica nata con la Rivoluzione Francese. Ben difficilmente oggi in caso di guerra il popolo verrebbe chiamato a raccolta attorno alle bandiere o verrebbe chiesto ai suoi rappresentanti di approvare crediti militari. Karl Liebknecht non avrebbe più l'occasione per la sua protesta individuale in Parlamento. Oggi a manovrare un dispositivo di sterminio automatizzato bastano i tecnocrati. Il popolo resta completamente tagliato fuori, tardivamente ed insufficientemente, in modo falso o per nulla informato di una politica di gabinetto nello stile dell'assolutismo.

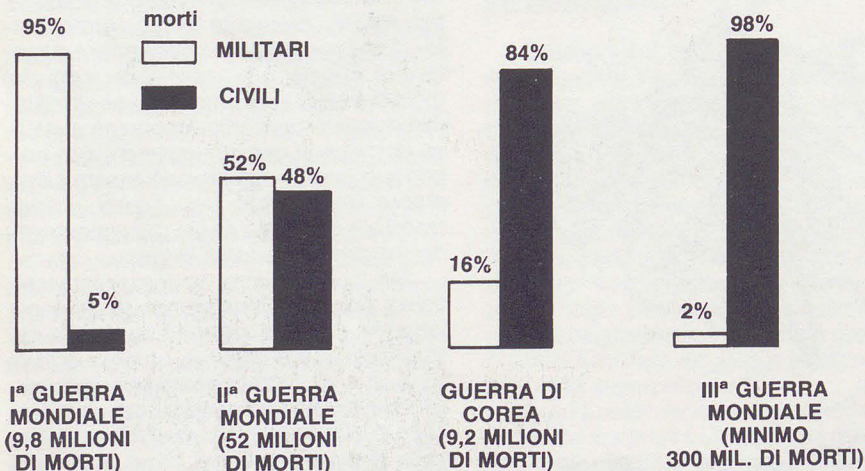
Seconda contraddizione: Però, a differenza di quanto accadeva nelle guerre combattute con eserciti mercenari nel periodo dell'assolutismo, di cui il popolo, stando a quanto affermava Federico II di Prussia, non doveva accorgersi quasi per nulla, la popolazione civile nelle guerre moderne è totalmente e direttamente coinvolta, in quanto l'avversario può sterminarla con le sue armi a lungo raggio, senza bisogno di sconfiggere prima l'esercito nemico. Basandosi sull'esperienza della guerra di Corea (che pure era ancora di tipo convenzionale) si può ritenere che in futuro le vittime saranno maggiori tra la popolazione civile che non tra i soldati. Scompare così la tradizionale giustificazione del ruolo dell'esercito come rispondente alle necessità difensive della popolazione. Da questa contraddizione interna dell'odierna organizzazione militare e dalla interdizione ad occuparsi della propria difesa in cui è tenuto il popolo, può e dovrebbe svilupparsi la ricerca di una politica difensiva in cui chiamato a decidere sulle misure di lotta e ad esserne eventuale pro-

tagonista sia il popolo stesso.

Karl Liebknecht vedeva il presupposto della democrazia nel fatto che «tutti i cittadini sono egualmente armati» e che «la produzione stessa di armi è un fatto collettivo». Tuttavia si può anche far girare in senso opposto la ruota del progresso tecnico, così come si possono dimenticare i metodi di sterminio di massa già scoperti. Se la moderna tecnica militare può ancora oggi essere adoperata solo da delle élites, o più precisamente da una élite all'interno dei gruppi di potere, essa è però anche ormai «giunta al massimo dell'artificialità» (cosa prevista già nel 1877 da Friedrich Engels in base all'osservazione della «competizione tra il cannone e la blindatura»), che appunto i più moderni mezzi di sterminio di massa, in particolare le cosiddette armi ABC (atomiche, batteriologiche, chimiche), rendono «altrettanto proibitivo come costi quanto inutilizzabile». Non si potrebbe trasformare in una rivoluzione socialista una moderna guerra nucleare, come accadde con la prima ed in parte anche con la seconda guerra mondiale; al contrario anche il proletariato verrebbe messo in pericolo nella sua stessa esistenza. Questa situazione della tecnica militare obbliga almeno per ora alla «coesistenza pacifica» ed al «controllo globale degli armamenti». Tuttavia, se la storia della politica militare come processo dialettico non può trovare la sua fine nel consolidamento dell'attuale status quo sociopolitico, il prossimo passo dev'essere lo sviluppo di un programma difensivo che non richieda l'uso di armi.

In una politica difensiva socialista la forza di lotta reale dev'essere nelle mani del popolo. Karl Liebknecht accarezzava l'idea che a ciò potesse portare la proliferazione di mezzi di sterminio di massa in mano ad un singolo individuo, giungendo infine alla conclusione generale che si potesse contare su di un capovolgimento della difesa in senso democratico «quando... la tecnica... raggiungerà un livello tale da rendere del tutto impossibile un'applicazione della tecnica di assassinio, in quanto ciò significherebbe l'autodistruzione della razza umana, e tale da trasformare lo sfruttamento del progresso tecnico da possibilità in un certo senso plutocratica a possibilità in un certo senso democratica o, più in generale, umana».

Anche Mao Tse Tung si oppone alla teoria secondo cui lo sviluppo della tecnica delle armi contrasterebbe con un movimento storico di democratizzazione, quando sostiene questa tesi: «La bomba atomica è una tigre di carta, con cui i reazionari statunitensi vogliono intimidire l'umanità. Sembra terribile, ma in realtà non lo è. Naturalmente è un'arma di sterminio di massa. Ma il risultato di una guerra è deciso dal popolo, non da uno o due tipi di armi». Mao si rassegnò però, di fronte alla dinamica propria della tecnica delle armi, alla creazione di una forza nucleare cinese, non fidandosi più della capacità di resistenza del popolo ma, ancora una volta, della tendenza a giocare con le armi dei funzionari del Partito Comunista Cinese, che aspiravano per il loro paese ad un ruolo di grande potenza. La sintesi dialettica, che avrebbe superato la contraddizione tra sviluppo della tecnica delle armi o sviluppo della democrazia, sarebbe stata il pensare che la bomba atomica dei poten-



Evoluzione del rapporto tra vittime militari e civili nel XX secolo.

ziali aggressori è sempre una tigre di carta, se il popolo che deve da loro difendersi è del tutto privo di armi, ma è in grado di mettere in atto una resistenza nonviolenta. Così nel confronto tra il Partito Comunista dell'Unione Sovietica ed il popolo cecoslovacco, nell'agosto 1968, le armi atomiche sovietiche non hanno avuto nessun ruolo ed ha portato solo dei vantaggi il fatto che i difensori non abbiano compiuto l'impotente tentativo di fermare le truppe sovietiche con le armi della Milizia (la polizia cecoslovacca): l'unico risultato che avrebbero ottenuto sarebbe stato quello di confermare la propaganda sovietica che parlava di controrivoluzione armata.

Terza contraddizione: Le armi a lungo raggio hanno portato alla perdita della difendibilità dei confini degli stati territoriali; non è più possibile in una guerra nucleare difendere i confini, anche se questo fatto viene ancora velato con espressioni come «difesa avanzata» o con la mistificazione della risposta flessibile. Se però il movimento dei mezzi militari nello spazio e nel tempo — Engels parlerebbe di «comunicazioni» — si è così fortemente trasformato, che ora quello che conta non è più la quantità, ma la qualità, la contraddizione tra il tradizionale scopo di difendere il territorio e la tecnica militare moderna obbliga anche a chiedersi se puntare a difendere delle linee di confine ed un territorio possa ancora essere considerata una strategia di difesa.

Quarta contraddizione: Gli enormi costi delle armi moderne e l'impossibilità di una difesa avanzata costringono gli stati più piccoli a rinunciare ad una delle conquiste delle rivoluzioni borghesi, la sovranità nazionale; invece di superare lo stadio storico degli stati nazionali passando ad una federazione mondiale solidale, essi devono sottomettersi o almeno appoggiarsi ad una superpotenza militare. Questa contraddizione è ancora una volta evidente non solo da un punto di vista storico proletario, ma anche da uno borghese. Da questa involuzione delle conquiste democratiche, che si tenta di mascherare con una appiccaticcia ideologia della cooperazione internazionale, deve partire lo sviluppo di un nuovo concetto difensivo che si basi sui principi della sovranità e della solidarietà transnazionale.

Modi di attuazione dell'emancipazione nell'ambito della politica della difesa

È evidente da queste contraddizioni interne dell'attuale politica difensiva non solo la minaccia per l'esistenza del moderno «proletariato», ma perfino l'involuzione delle conquiste delle rivoluzioni democratico-borghesi del XVIII e XIX secolo. Tali contraddizioni costituiscono una scandalosa sfida storica, insieme con la disparità fra i due terzi del pianeta ed i paesi industrializzati capitalisti e socialisti e con la minaccia per l'ambiente da parte di un'industria che si preoccupa solo del profitto individuale o dell'aumento della produzione. Non sappiamo ancora, naturalmente, se questa sfida verrà raccolta e se avrà una risposta emancipante o «neocesarista».

Mentre per le problematiche dello sviluppo e della protezione dell'ambiente vi sono già delle teorie critiche molto elaborate, la cui rilevanza è difficilmente contestabile anche da parte di coloro che vi si oppongono ancora, le concezioni militari tradizionali, nonostante lo sviluppo di una ricerca per la pace di tipo critico, vengono ancora generalmente considerate ideologie valide. La totale convergenza delle strategie della NATO e del Patto di Varsavia ha effetti particolarmente frenanti per lo sviluppo del pensiero in questo campo. È sintomatico che la nuova sinistra, nella sua ricerca di alternative democratico-socialiste, abbia finora quasi sempre evitato di toccare i problemi della politica militare o sia rimasta attardata alle teorie, cui i fatti non offrono in verità molte conferme, del disarmo multilaterale o graduale, sebbene si tratti di modelli di equilibrio che tendono a fissare lo status quo e a lasciare ogni iniziativa ai più alti vertici politici.

D'altro canto, dalla contestazione universitaria in poi, le idee e la maggior parte delle tecniche di lotta nonviolenta per la realizzazione di un socialismo democratico si sono però così vertiginosamente sviluppate in molti paesi della NATO, che sembra probabile che ciò avrà rapidamente delle ripercussioni nel campo della politica militare; non si tratta che di trasferire sul piano internazionale le esperienze di lotta maturate in conflitti interni. Al compimento di questo salto concettuale si oppone tuttavia il peso di una tradizione militarista millenaria, che ha lasciato dietro di sé un'enorme eredità culturale.

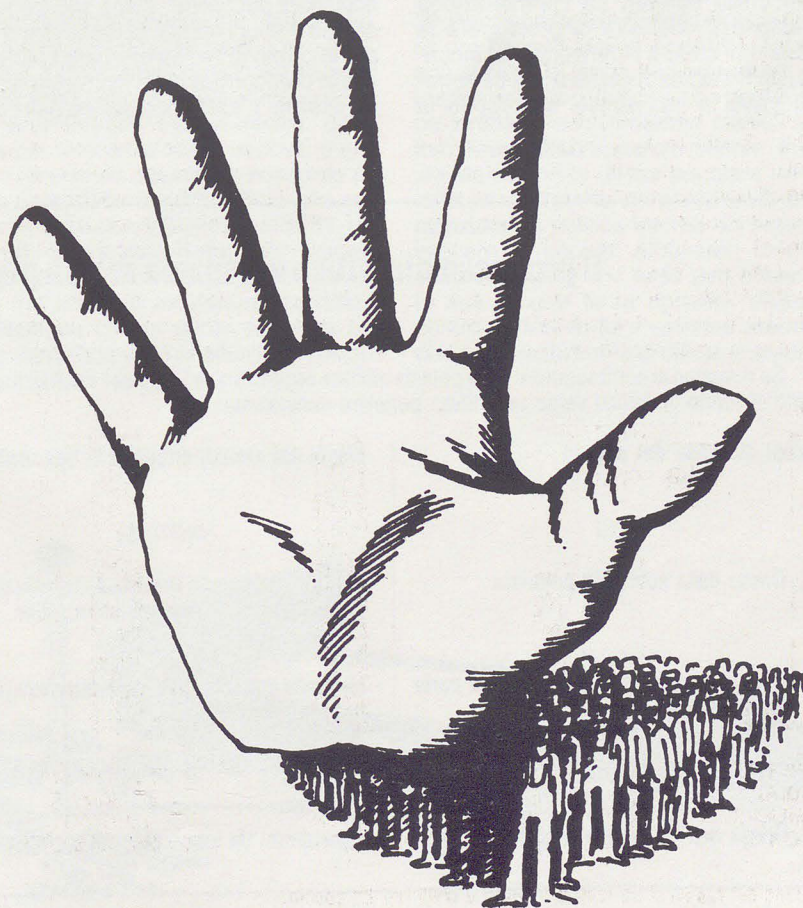
Grazie al lavoro preparatorio compiuto in piccoli circoli, i ricercatori per la pace possono oggi indicare, per lo meno a grosse linee, le possibili alternative nel campo della politica militare all'equilibrio del terro-

re per l'Europa centrale, realizzabili con delle riforme che cambino la sostanza del sistema, grazie ad una combinazione delle vie di emancipazione del liberalismo, del socialismo e del pacifismo e ad un mutamento del cristianesimo da escatologia platonizzante ad annuncio della Resurrezione come primizia della nuova configurazione del mondo.

Nessun futurologo può dire se la possibilità offerta dal livello di sviluppo dei rapporti produttivi e dalle concezioni di politica militare ad esso adeguate verrà colta. Ossip K. Flechtheim ha cercato di individuare, nella sua ricerca sulla «Lotta per il futuro», ciò che favorisce e contrasta la realizzazione di questa possibilità. Noi ci guarderemo dal dedurre oggi automaticamente dalla contraddizione tra i rapporti di produzione e lo sviluppo del potenziale economico la fatalità di un determinato sviluppo sociale, sottolineando invece che esiste la libertà umana, intesa da parecchi pacifisti come libertà cristiana, come impegno a realizzare quanto è nelle possibilità umane.

Questo processo di emancipazione e sintetizzazione politica produrrebbe un gran numero di forme di transizione, per ognuna delle quali si dovrebbero escogitare metodi di lotta adeguati, originali, nuovi e nonviolenti. Tuttavia, se si esaminano solo le linee fondamentali di un tale processo e si considera il potere dal basso nonviolento il metodo specifico dell'emancipazione, ci si possono aspettare i seguenti modi di attuazione del processo di emancipazione nell'ambito della politica della difesa:

Prima sintesi: La contraddizione fra le esigenze dell'attuale strategia del terrore e lo stato di minorità in cui è tenuto il popolo, che deriva dallo sviluppo della tecnica del-



le armi, conduce dialetticamente alla sintesi per cui il popolo, abolite le armi, diventa protagonista della difesa e viene attuata la resistenza nonviolenta, che esige l'accoppiamento reattivo fra il popolo ed i suoi leader.

Dal punto di vista pratico questa sintesi implica che la «cogestione», l'autogestione sul posto di lavoro e la partecipazione al processo di decisione macropolitica abbiano come conseguenza nel campo della politica militare che, in caso di minaccia a questo processo democratico, tutti partecipino anche alla resistenza. A Friedrich Engels pareva che l'aumento della percentuale di popolazione portatrice di armi dal 5% negli stati borghesi al 12-16% negli stati socialisti fosse l'optimum dal punto di vista del potenziale militare, raggiungibile grazie all'abolizione delle classi. L'adozione della resistenza nonviolenta permette tuttavia una massimizzazione della partecipazione diretta alla conduzione della lotta ed è in questo aumento quantitativo la causa principale della qualità predetta da Engels di un originale, nuovo metodo di guerra. Addestramento militare a questa nuova difesa è la partecipazione democratica nella vita di tutti i giorni; nel periodo di transizione della «lotta delle classi» esso consiste soprattutto nella partecipazione a campagne nonviolente di gruppi di base.

In questo periodo di lotte politiche interne per riforme che cambiano la sostanza del sistema si sviluppa nei gruppi di opposizione un collegamento diretto fra i gruppi di base ed i loro organi rappresentativi. Questo sviluppo permette in seguito anche che, nel caso avvenga una crisi o vi sia necessità di difendersi da attacchi esterni, i vertici politici del paese rinuncino ai segreti della politica di gabinetto, non abbiano paura dell'«isterismo delle masse», ma al contrario trovino appoggio e sicurezza nel permanente accoppiamento reattivo con il popolo.

Seconda sintesi: La contraddizione tra l'esigenza difensiva di proteggere la popolazione civile e l'immediata ed incondizionata minaccia cui essa è invece sottoposta trova la sua sintesi se proprio la

popolazione civile si prepara ad attuare una resistenza nonviolenta, anziché lasciare il compito della difesa ai soldati. La tecnica di lotta nonviolenta offre anche una soluzione al problema che continua ad attanagliare dolorosamente i socialisti dall'epoca del fallimento della Seconda Internazionale nel 1914: il fatto che anche nelle «guerre giuste», che sono del resto ben difficili da definire univocamente, sono sempre dei proletari a sparare su altri proletari. Da un punto di vista socialista l'importanza della difesa popolare nonviolenta sta principalmente nel fatto che una questione di rapporti interstatali prende subito la forma della lotta di classe transnazionale, per cui il popolo che attua la resistenza nonviolenta cerca di fraternizzare con gli occupanti, proletari come lui, in modo da poter passare poi alla controffensiva.

Terza sintesi: Dalla contraddizione tra lo scopo difensivo di proteggere il territorio statale e l'irrecuperabile perdita della difendibilità dei confini del territorio degli stati segue come sintesi emancipatoria che non bisogna più puntare a difendere un territorio, bensì delle istituzioni sociali.

In pratica ciò significa che con la resistenza nonviolenta non vengono più difese tante singole proprietà private, bensì una proprietà comune. La «disobbedienza costruttiva» permette la continuazione di processi di interesse sociale generale pubblicamente programmati e delle istituzioni sociali ad essi preposte. Dato che non si tratta più di difendere un territorio, ma piuttosto le istituzioni sociali che su di esso si trovano, il concetto complessivo di una politica difensiva nonviolenta viene definito in tedesco «difesa sociale».

I rapporti di proprietà nelle istituzioni sociali sono un fattore decisivo. Nella Seconda Guerra Mondiale la collaborazione nei territori dell'Europa Occidentale occupati dalle truppe tedesche fu maggiore nelle aziende a conduzione privata, mentre le istituzioni pubbliche, come ad esempio le scuole e le università, si mostrarono tanto più in grado di resistere quanto più ampia era la democrazia della loro organizzazione interna. L'efficienza bellica della difesa

popolare nonviolenta cresce col superamento dell'alienazione sul lavoro; la spontaneità creativa e nuove combinazioni delle forze produttive di fronte a misure non previste dell'aggressore diventano così possibili. La pura e semplice quantità della partecipazione personale a questo rifiuto pone l'aggressore di fronte a problemi personal-politici quasi irrisolvibili. Infatti la divisione del lavoro nella moderna società industriale e la ricerca di una maggiore autonomia dei lavoratori provocata dallo sviluppo della tecnica produttiva (e perciò oggi già sentita anche da capitalisti illuminati) fanno sì che un aggressore dovrebbe avere pronti, in sostituzione dei resistenti nonviolenti liquidati, non solamente ortodossi funzionari di partito, ma anche personale qualificato di riserva. In una società che si sta emancipando, come è stato descritto, un aggressore non dovrebbe riuscire a trovare il numero necessario di tale tipo di collaborazionisti qualificati; sottrarre personale di occupazione all'industria ed all'amministrazione della madrepatria dovrebbe essere antieconomico e potrebbe inoltre provocare una resistenza all'interno del proprio paese.

Quarta sintesi: La contraddizione fra il fine dell'equilibrio del terrore di proteggere l'indipendenza degli stati e la realtà della dipendenza delle nazioni da una o più superpotenze trova la sua sintesi emancipante nella conversione dalla difesa militare in una difesa popolare nonviolenta, in grado di restituire anche alle piccole nazioni la possibilità di una politica difensiva indipendente, che troverebbe la sua espressione internazionale, anziché nella formazione di imperi egemonizzati dalle superpotenze, nella tendenza verso federazioni solidali. La difesa popolare nonviolenta permetterebbe alle nazioni più piccole di uscire dall'alleanza con una superpotenza senza per questo dover cambiare fronte. Non sarebbe quindi necessaria una rivoluzione nonviolenta simultanea in tutto il mondo. Questa possibilità della «difesa popolare nonviolenta in un solo paese» è un'occasione importante per la riconquista della libertà di azione per esperimenti so-

Il processo dialettico verso una difesa popolare nonviolenta

Se riuniamo le contraddizioni della politica militare seguita fino ad oggi ed i risultati del processo di emancipazione, si ha il seguente schema dello sviluppo dialettico verso una difesa popolare nonviolenta:

Scopi difensivi del popolo

TESI

1. Difesa della sovranità popolare
2. Difesa della popolazione civile da parte dei soldati
3. Difesa del territorio dello stato
4. Difesa dell'indipendenza nazionale

Effetti dei metodi difensivi di tipo militare

ANTITESI

- Minorità del popolo e conduzione della guerra da parte di una ristrettissima élite
- Minaccia immediata ed incondizionata per la popolazione civile
- Perdita della difendibilità dei confini del territorio
- Dipendenza da una superpotenza egemone

Cambiamento delle condizioni e dei metodi di difesa

SINTESI

- Il popolo come protagonista della resistenza e un accoppiamento reattivo tra il popolo ed i suoi leaders
- Resistenza nonviolenta della popolazione civile
- Difesa delle istituzioni sociali
- Autonomia ed iniziative verso una federazione

cialisti in singoli stati, attualmente minacciati di continuo da interventi militari esteri o da colpi di stato guidati da lontano.

Concretizzazione delle sintesi

La teorizzazione sulla difesa popolare nonviolenta è stata sviluppata da intellettuali di opposizione nelle democrazie formali dell'Occidente capitalista; la più significativa sperimentazione pratica di una spontanea, non ancora cosciente forma di questo metodo si è invece avuta all'Est, in un paese socialista. Dove verrà realizzata per la prima volta la difesa popolare nonviolenta, negli stati del Patto di Varsavia, in quelli della NATO o nei paesi neutrali d'Europa?

Sulla situazione della ricerca e sulle possibilità di realizzazione pratica della difesa popolare nonviolenta nei paesi dell'Europa occidentale vi sono già periodici scientifici e studi monografici. Da essi sembra che le maggiori probabilità di attuazione di questo metodo si abbiano per ora nei paesi scandinavi ed in Austria; la discussione più vivace sull'argomento si ha però in Germania occidentale, paese che, a causa della sua posizione geopolitica e della sua storia ha anche il posto chiave dal punto di vista di un cambiamento della politica della pace e della sicurezza in Europa. Spinte per un cambiamento del modo di concepire il dovere individuale alla difesa della collettività negli stati democratici membri della NATO potrebbero però venire anche da paesi più piccoli. Meritano qui una citazione il rifiuto di continuare ad ospitare le basi militari NATO da parte dell'Islanda e l'interesse crescente per la difesa popolare nonviolenta da parte degli olandesi.

È difficile calcolare oggi quanto tempo ci vorrà prima che la discussione sulla difesa popolare nonviolenta venga ripresa anche nei paesi dell'Est. È vero che la Jugoslavia ha una teoria avanzata (ed una prassi che la segue parecchio zoppicando) dell'autogestione del lavoro, che i suoi filosofi del gruppo «Praxis» lavorano al «superamento delle conquiste delle rivoluzioni borghesi nel socialismo» e che i suoi studenti fanno ogni tanto le prove pratiche di resistenza; ma, per quanto riguarda la politica difensiva, è stato finora conservato il metodo della guerriglia, sperimentato nella seconda guerra mondiale. In Romania l'aspirazione ad una politica estera indipendente ha trovato finora solo timide corrispondenze in politica interna e non deve quindi particolarmente sorprendere che il Partito Comunista Rumeno abbia nell'estate del '71 cercato appoggio presso la potenza militare cinese. Negli altri stati del Patto di Varsavia è probabile che, come è già stato sostenuto senza mezzi termini nella Repubblica Democratica Tedesca, tutti i frutti del lavoro dei ricercatori per la pace che in qualche modo tengono presente l'esperimento cecoslovacco vengano attribuiti alla «strategia globale dell'imperialismo». I comunisti riformisti degli stati del Patto di Varsavia faranno certamente le loro riflessioni sul fondamentale significato della resistenza del popolo cecoslovacco dal punto di vista della politica militare, ma non è per ora assolutamente pensabile che questi pensieri ci possano

giungere attraverso normali pubblicazioni. È probabile del resto che ancora per parecchio tempo l'opposizione antimilitarista dell'Europa orientale dovrà dipendere da quanto, in maniera estremamente difficoltosa, potrà venire a sapere delle elaborazioni sul problema della difesa sviluppate dai socialisti dell'Europa occidentale. Quanto gli emigranti cecoslovacchi, essi hanno qui in Occidente un'importante funzione di intermediari e non sarebbe la prima volta che dei socialisti danno i loro più importanti contributi teorici all'emancipazione del proletariato nell'emigrazione cui sono costretti.

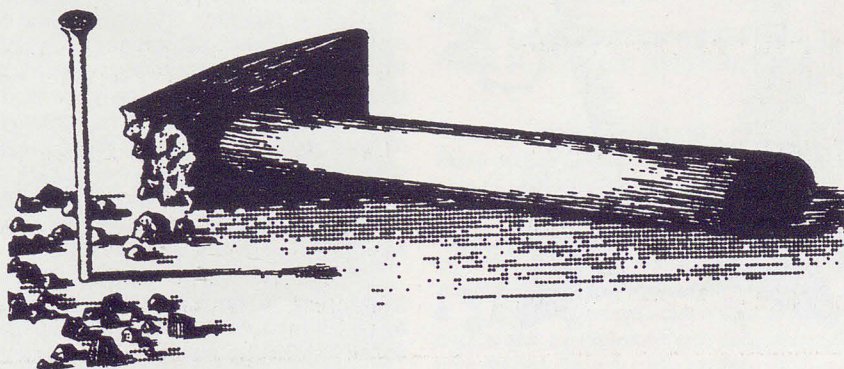
In Occidente l'idea della difesa popolare nonviolenta ha subito uno sviluppo notevolissimo da quando Stephen King-Halls la propose nel 1958 nel suo «Defence in the nuclear age». Le proposte di King-Halls non furono raccolte dai loro destinatari originari, i suoi colleghi parlamentari ed i militari, ma piuttosto da intellettuali pacifisti e gruppi di azione nonviolenta. Questi ultimi interpretarono quest'idea come integrazione programmatica del loro intervento individuale per un disarmo nucleare unilaterale della Gran Bretagna. Si cominciò col discutere l'efficacia bellica di questa forma di resistenza. Riflessioni sulle condizioni di politica interna necessarie per l'attuazione di questa concezione difensiva e sugli eventuali nuovi orientamenti della politica estera conseguenti al cambiamento della politica militare si ebbero solo parecchio tempo dopo. La difesa popolare nonviolenta fu quindi all'inizio inquadrata nel sistema delle tensioni bipolari fra capitalismo e comunismo, in cui i suoi fautori si identificarono completamente con l'«Europa libera».

A questo collegamento con ideologie capitalistiche vennero anche appigli realisti dall'eredità all'epoca ancora molto evidente dello stalinismo: v. ad esempio la continuazione dell'occupazione degli stati bellici, la sanguinosa repressione della rivoluzione ungherese e l'ultimatum di Krusciov a Berlino. La credibilità della potenza egemonica americana non era stata ancora così apertamente compromessa dalla guerra del Vietnam e non si vedevano ancora chiaramente alternative socialiste rispetto al modello sovietico. Fino alla costruzione del muro di Berlino, nel 1961, un esodo di massa dalla Repubblica Democratica Tedesca, non solo di giovani lavoratori, ma anche di intellettuali socialisti, documentava che la gente preferiva un paese capitalista dalla costituzione libera-

le ad un paese socialista sottoposto alla dittatura del comitato centrale.

Anche se ancor oggi i fautori tedeschi occidentali della difesa popolare nonviolenta darebbero la preferenza alle condizioni di vita nella Repubblica Federale Tedesca rispetto a quelle nella Repubblica Democratica Tedesca, è però così notevolmente cresciuta negli anni '60 la critica alle condizioni di vita nella nostra società ed alla politica estera imperialista ed alla politica interna razzista degli Stati Uniti, che è stata completamente riesaminata la serie delle potenziali situazioni difensive e che alla rivoluzione nonviolenta è stato dato il primato rispetto alla difesa popolare nonviolenta. La difesa popolare nonviolenta non viene oggi assolutamente concepita come un surrogato per la politica della NATO, ma piuttosto come mezzo di una difesa globale, da ogni minaccia, per gli stati in cui, in un ambiente conservatore, si tenta di attuare l'esperimento del superamento del liberalismo nel socialismo e dell'unione del socialismo col pacifismo. La difesa popolare nonviolenta si rivolge oggi in primo luogo contro tentativi violenti di restaurazione interna, in secondo luogo contro interventi militari da parte degli ex-alleati militari e solo in terzo luogo contro aggressioni classiche o tentativi di ricatto da parte degli ex-alleati militari.

È molto difficile diffondere questa visione della politica militare in una opinione pubblica rigidamente anticomunista, che considera assolutamente irrealizzabili il superamento e la sintesi sopra esposte, oppure la identifica senza troppi distinguo con lo stalinismo. Per questo motivo la difesa popolare nonviolenta può per ora spesso essere presentata solo come nuovo esercito dal basso, adoperabile per la difesa contro qualunque aggressore (nella mente degli ascoltatori per il momento ancora quasi sempre i comunisti). Coloro che stanno ai vertici hanno capito, e per questo suonano con tanto virtuosismo sulla tastiera dei pericoli reali e non, che paure di aggressioni si sono radicate nella gran massa della popolazione, che perciò si tiene stretta ai suoi protettori stabiliti ed al loro dispendioso apparato militare. In questa situazione la difesa popolare nonviolenta ha la funzione, nel processo di emancipazione in politica interna ed estera, di indicare al popolo, attraverso un'utopia concretizzabile, che esso può anche con le sue proprie forze opporre resistenza contro pericoli forse realmente esistenti e che per questa forma di difesa nonviolenta



è necessario un processo di democratizzazione. La teoria della difesa nonviolenta diventa in questo senso uno strumento di presa di coscienza in una società manipolata, in cui le immagini del nemico sono puramente autistiche e la coscienza dei conflitti sbagliata.

Oltre alla funzione accessoria, come strumento di presa di coscienza per il processo di emancipazione nonviolenta, cioè per la rivoluzione nonviolenta, la ricerca sulla difesa popolare nonviolenta ha però anche un suo valore intrinseco. Infatti, se la difesa popolare nonviolenta ha bisogno di una strategia consapevole essa dev'essere nota al popolo da lungo tempo, per poter funzionare bene nel caso di una crisi, che può coincidere con l'allontanamento dei gruppi fino a quel momento privilegiati. Nella Repubblica Cecoslovacca la mancanza di simili riflessioni si è mostrata molto svantaggiosa. Johan Galtung è giunto ad affermare in una intervista, in maniera stimolante, anche se forse un po' eccessiva: «L'efficacia della resistenza opposta dai cecoslovacchi è stata forse un centesimo di quello che avrebbe potuto essere se essi fossero stati ad essa preparati in precedenza».

Alternative governative alla capacità di difendersi con metodi nonviolenti

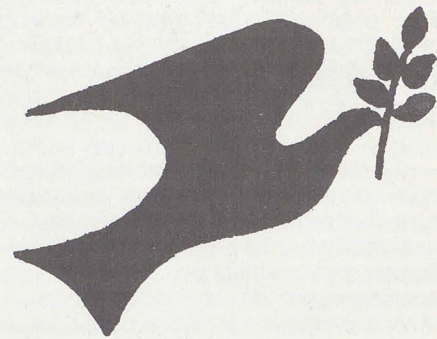
Ma è proprio necessario pensare ad una nuova teoria difensiva? Non si dovrebbe piuttosto sperare che, dopo gli accordi sulla rinuncia all'uso della forza e la libertà di accesso a Berlino, una conferenza sulla sicurezza europea porti dapprima ad una riduzione bilanciata delle truppe ed infine gradualmente ad un disarmo multilaterale? Pur senza voler sminuire il valore distensivo degli accordi stipulati fino ad oggi o qualificare come irrilevante l'attuazione di una conferenza sulla sicurezza euro-

pea, bisogna però osservare che essi, dal punto di vista di chi crede nella democrazia di base, si rivelano tipiche forme di politica di gabinetto. Il loro scopo è in politica estera (e di conseguenza anche in politica interna) la cristallizzazione dello status quo.

Una politica di gabinetto tendente a conservare il potere nelle mani di coloro che già lo hanno può avere anche dei risultati positivi per il popolo. Ma questo popolo sotto tutela deve almeno rendersi conto della limitatezza dei vantaggi che può averne. Aspettarsi che una conferenza sulla sicurezza europea permetta di passare dal controllo globale degli armamenti ad un rapido disarmo è un'illusione che ignora gli sforzi del passato per un disarmo multilaterale o graduale e sottovaluta il legame dei politici di gabinetto con gli interessi del complesso militare-industriale. Senza la creazione da parte dei gruppi di base di una forza di opposizione interna agli interessi dei produttori di armi, non si potrà ridurre in maniera significativa il volume degli armamenti.

In questa situazione non ci si dovrebbe lasciare illudere da successi, pure poco probabili, nella pura e semplice riduzione delle truppe. L'industria bellica si interessa soprattutto dell'ammontare assoluto delle spese per la ricerca e l'equipaggiamento militare. La quantità degli effettivi delle truppe è nel processo di valorizzazione del capitale solo un aspetto sul mercato del lavoro, e per i capitalisti un'«armata di riserva» industriale estesa fino al 4% della popolazione è sicuramente una cosa molto positiva. Per questo non è da attendersi alcuna resistenza di principio contro una riduzione delle truppe. Dal punto di vista della tecnica militare i moderni sistemi di armi hanno bisogno soprattutto di specialisti a lungo servizio. All'automazione nell'attività corrispondono nell'organizzazione militare l'aumento della capacità di fuoco e la possibilità di ridurre il personale impiegato. La tendenza a lungo termine è quella di abolire il militare tradizionale, da parata, in favore di una combinazione di armi e di computer e degli ingegneri e dei manager (in uniforme o civili) ad essi necessari. Ciò non porterebbe però a nessun cambiamento sostanziale nel sistema di minaccia internazionale analizzato da Dieter Senghaas e alle funzioni degli armamenti nel sistema capitalistico discusse da Fritz Vilmar. Le apparenze esteriori dello stato di polizia e del militarismo, a suo tempo acutamente analizzato da Karl Liebknecht, potrebbero anche sparire completamente nel segno di un (da questo punto di vista) «capitalismo illuminato». Già Liebknecht metteva in guardia da un'identificazione dogmatica del capitalismo con specifiche incarnazioni del militarismo: «Il capitalismo non è sicuramente un qualcosa di costante, anzi si modifica di continuo e può venire notevolmente trasformato ed indebolito da numerose controtendenze a lui immanenti, prime fra tutte quelle proletarie. Così anche la manifestazione del capitalismo, che noi definiamo militarismo, di per sé, come mostra la sua differente strutturazione nei vari paesi, potrebbe forse andare incontro ad un indebolimento; anche il suo rapporto col capitalismo potrebbe pur sempre allentarsi».

La propaganda antimilitarista dei nostri giorni ha certamente ancor sempre ragione di far notare che «agli imprenditori la socializzazione che si compie nell'esercito

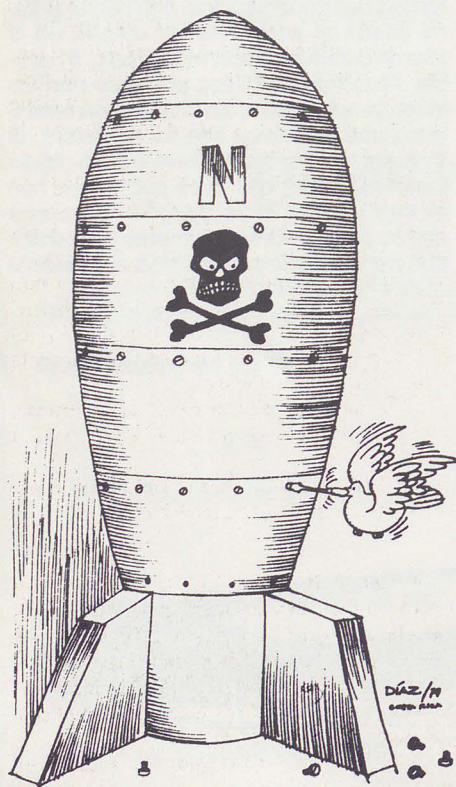


sembra necessaria e benvenuta come integrazione e miglioramento dell'educazione». Se però si riflette sul fatto che quella metà dei giovani tedeschi che non ha frequentato la «scuola della nazione» risulta, a quanto sembra, non meno docile come dipendente di chi ha fatto il servizio militare, ci si può anche chiedere se per un capitalista illuminato la funzione disciplinare dell'esercito è davvero «necessaria» o piuttosto solo «benvenuta». Anche come strumento per la guerra civile un esercito basato sul servizio militare obbligatorio può essere utile solo a certe condizioni; per la repressione di una rivoluzione socialista anacronisticamente violenta un esercito di mestiere, col suo armamento più sofisticato ed il suo modo di pensare da élite e da corpo separato, sarebbe molto più adatto. Per tutti i casi attualmente prospettabili di disordini interni violenti sono più che sufficienti la polizia e le guardie di frontiera. Anche a questo proposito viene in mente Karl Liebknecht: «La Germania ha una polizia ed una gendarmeria ottimamente organizzate e molto forti, come piace alla classe imprenditoriale. Non per questo essa è uno stato di polizia. Semplicemente qui una polizia ed una gendarmeria fortemente armate adempiono interamente a quelle funzioni che altrove vengono lasciate ai militari, e certamente con più agio e con maggiore capacità di adattamento nei riguardi delle molteplici sfumature della situazione del momento rispetto all'apparato dell'esercito, che opera più pesantemente e goffamente».

Sarebbe pur sempre immaginabile nel sistema attuale (e forse probabile già nel prossimo futuro) che capitalisti dotati di capacità di adattamento si opponessero agli strilli ignoranti di qualche militarista tradizionalista, approvando una riduzione delle truppe e l'abolizione del servizio militare obbligatorio, in quanto quest'ultimo, con la possibilità dell'obiezione di coscienza che vi è collegata, introduce nel paese di sogno, dell'apatia politica e dell'accomodamento, della «legge e ordine», stimoli per far pensare i giovani. Se quindi una ricerca critica per la pace non vuole cullarsi in false speranze in vista di una conferenza sulla sicurezza europea, fidando in possibili riduzioni delle truppe e nell'aumento del numero degli obiettori di coscienza, deve davvero cercare delle alternative radicali al nostro attuale sistema sociale ed al sistema di minaccia internazionale e dei nuovi mezzi di risoluzione dei conflitti politici interni ed internazionali.

Theodor Ebert

(traduzione dall'originale tedesco a cura di Alberto Zangheri)



• **APELLO DI CINQUANTA PREMI NOBEL CONTRO LA FAME.** Un manifesto-appello è stato sottoscritto da 53 premi Nobel e consegnato il 24 giugno scorso al Presidente della Repubblica Pertini ed ai Presidenti delle due Camere da lord Philip Noel Baker, premio Nobel per la Pace del 1959. L'iniziativa promossa dal Partito Radicale, è rivolta alle opinioni pubbliche di tutti i Paesi, ai parlamentari e ai Capi di Stato, affinché «tutti e ciascuno diano valore di legge alla salvezza dei vivi, al non uccidere e al non sterminare, nemmeno per inerzia, nemmeno per omissione, nemmeno per indifferenza».

Il manifesto chiede che si ponga fine a «un olocausto senza precedenti» e proclama la priorità assoluta della politica di salvataggio degli affamati, di quei 4 milioni di persone condannate a morire di fame nei prossimi mesi. Ecco cosa si legge nell'appello:

«Noi sottoscritti, donne e uomini di scienza, di lettere, di pace, diversi per religione, storia, cultura, premiati perché ricerchiamo onoriamo e celebriamo verità nella vita e vita nella verità, perché le nostre opere siano testimonianza universale di dialogo, di fraternità e di civiltà comune nella pace e nel progresso, noi sottoscritti rivolgiamo un appello a tutti gli uomini e a tutte le donne di buona volontà, ai potenti e agli umili, nelle loro diverse responsabilità, perché decine di milioni di agonizzanti per fame e sottosviluppo, vittime del disordine politico ed economico internazionale oggi imperante, siano resi alla vita. (...)

Se i potenti della terra sono responsabili, essi non sono gli unici. Se gli inermi non si rassegnano ad essere inerti, se dichiareranno sempre più numerosi di non obbedire ad altra legge che a quella, fondamentale, dei diritti degli uomini e delle genti, che è in primo luogo diritto, e diritto alla vita: se gli inermi andranno organizzandosi usando le loro poche ma durature armi: quelle della democrazia politica, le grandi azioni non-violente gandhiane, prefiggendosi e imponendo scelte ed obiettivi di volta in volta limitati e adeguati, se questo accadesse, sarebbe certo, così come oggi è certamente possibile, che il nostro tempo non sia più quello della catastrofe. Il nostro sapere non può consistere nel contemplare inerti e irresponsabili la orrida fine che incombe. Il nostro sapere, che ci dice che l'umanità intera è essa stessa e sempre più in pericolo di morte, non può che essere scienza della speranza e della salvezza, sostanza delle cose da noi tutti credute e sperate».

• **LA STRATEGIA ALIMENTARE.**

«Non ci sarà deficit alimentare entro il 1985 e neanche entro il 2000», anzi ci saranno dei surplus importanti. Questo sostengono due esperti francesi di problemi alimentari, Alain Revel e Christophe Riboud, contro tutti i pronostici disastrosi che circolano da una decina d'anni. L'alimentazione di 7 miliardi di uomini, dicono gli esperti, non pone nessun problema tecnico.

Di fronte a questa valutazione rassicurante si pone immediatamente quest'altra constatazione agghiacciante: «Nel 1979, circa 50 milioni di esseri umani, di cui 17 milioni di bambini, sono morti di fame nelle zone colpite da guerre, terremoti, inondazioni o siccità».

Da una parte, dunque, silos stracolmi; dal-

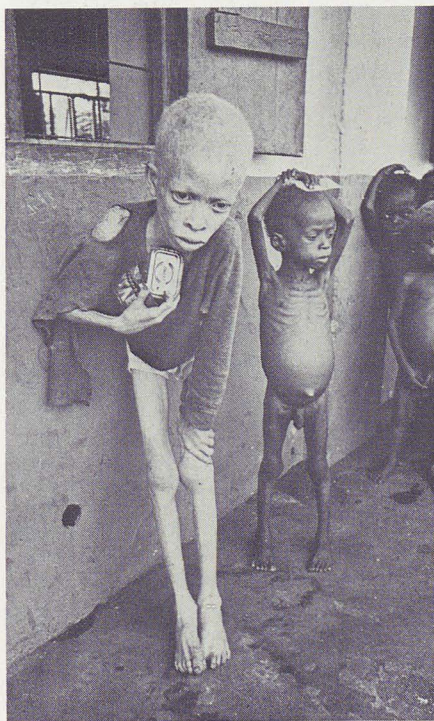
l'altra moltitudini affamate.

Nel campo alimentare è colossale la potenza americana. Se gli USA utilizzassero la totalità del loro potenziale agricolo, potrebbero fornire una razione alimentare a 4 miliardi di esseri umani. L'America può da sola nutrire l'Umanità del 1981. Senza mobilitare questo potenziale, essa controlla già il 46% del commercio del grano, l'84% del mais, il 70% della soia, ecc. Questa posizione dominante assume oggi una dimensione strategica: è «l'arma alimentare».

Fin dal 1957 gli USA hanno più di una annata di raccolto immagazzinato nei silos. Per i governi dell'epoca le vendite all'estero servivano per sbarazzarsi di questi raccolti pleorici. Tutto cambia nel 1972 quando l'URSS diviene il primo importatore mondiale di cereali. Si parla di penuria: i prezzi salgono. Le eccedenze, malattia cronica dell'agricoltura americana, diventano una pericolosa forza. L'URSS può essere messa in ginocchio perché solo nei silos americani può trovare le quantità enormi di cereali di cui ha bisogno.

Per ora gli americani vendono. Ma il libero-scambismo, che ha fatto la fortuna dell'agricoltura americana, si rivela impotente di fronte alla fame nel mondo. Infatti la più forte domanda alimentare, quella che viene dal Terzo Mondo, non è solvibile. I paesi del Terzo Mondo hanno bisogno di importare ogni anno da 40 a 90 milioni di tonnellate di grano. Come possono finanziare tali acquisti?

• **GLI STOCKS DI GUERRA.** C'è una forma ultra segreta dell'import-export, quella dell'acquisto dei metalli (e non solo metalli) catalogati come «strategici». Ci sono delle organizzazioni commerciali che acquistano preziose materie prime per conto dei governi, aprendo una vera e propria corsa ai metalli strategici. L'accentuarsi della tensione tra Est e Ovest, il rilancio dell'industria degli armamenti, grande



consumatrice di materie prime, hanno accelerato questo movimento.

Gli USA avevano aperto la via all'indomani della Seconda Guerra Mondiale e avevano rilanciato la loro politica di stockaggio dopo la guerra di Corea. L'Inghilterra ha incominciato negli anni '50, facendo anche delle esperienze finanziarie disastrose. In Francia e in Germania la costituzione di stocks strategici è stata decisa nel 1975 e rilanciata in questi ultimi tempi. Dell'Italia (a parte lo stockaggio di petrolio) non sappiamo. L'Unione Sovietica non ha dato mai informazioni in questo campo, ma recentemente ha improvvisamente interrotto le sue esportazioni di titanio all'Occidente provocando un inizio di panico.

Ma di cosa le nazioni fanno stockaggio? Gli americani, per fare un esempio, fanno stockaggio di tutto, in quantità faraoniche. Obiettivo: resistere ad una guerra convenzionale di tre anni nella quale gli USA siano direttamente implicati. Il solo prodotto ufficialmente immagazzinato in previsione di una guerra nucleare: sessanta tonnellate di oppio (per preparare la morfina?). Tra i metalli preziosi e i minerali: argento, stagno, platino, manganese, titanio, cromo, vanadio, cobalto, zirconio, ecc. Ma vi si trova anche l'olio di ricino e... piume d'oca (bisogna pur pensare ai sacchi a pelo dei militari!). Un limite a questa tendenza ad ammassare è dato dal costo. Per concludere: la gestione degli stocks è segreto di Stato.

• **IL FONDO DEL VOMERE.** Il centro internazionale ed ecumenico di coordinamento dei movimenti cristiani per la pace **Church and Peace**, con sede a Wetzlar nella Repubblica Federale Tedesca, ha costituito un fondo per la pace. Con i contributi ricevuti a questo titolo, il fondo vuole sostenere gli sforzi preparatori alla riconversione delle industrie di armamenti, la protezione civile, l'informazione relativa ai metodi d'azione nonviolenta in situazioni di crisi. Inoltre il fondo è destinato ad aiutare le persone che a causa del loro impegno nonviolento per la pace hanno bisogno di aiuti.

Tra i promotori dell'iniziativa: il premio Nobel per la pace Adolfo Pérez Esquivel, l'arcivescovo cattolico brasiliano Helder Camara, il pastore protestante francese Jean Lasserre. I membri del comitato di esperti sono dei noti polemologi europei ed americani, i consiglieri appartengono a diverse chiese, hanno esperienza di azione nonviolenta o sono conosciuti per la loro testimonianza pacifista.

Il nome dell'iniziativa riprende la profezia biblica: «i popoli trasformeranno le loro spade in vomeri».

Per informazioni: **Church and Peace**, Ringstrasse 21, D-6331 SCHEFFENGRUND.

• **ZUCCHERO AMARO.** Anche lo zucchero prende un gusto amaro quando ci raccontano la sua storia! La canna fu forse tagliata da uno di quei miserabili braccianti tahitiani che, con la fame nel ventre, devono abbatte una tonnellata al giorno. Non siamo noi complici di una nuova forma di schiavitù?

A Santo Domingo, repubblica zuccheriera dei Caraibi, c'è l'inferno verde delle piantagioni e un sistema che si credeva abolito. La situazione

ne materiale dei tagliatori di canna è abominevole: salari di fame, condizioni di vita scandalose, assenza di ogni diritto, insicurezza totale. Molti di questi lavoratori, come i loro antenati, sembrano non avere altra scelta che la canna o la prigione. È l'antico sistema della tratta degli schiavi riprodotto nel circuito dell'economia moderna.

Il popolo negro vive in gran parte nello stato di Haiti, dove vige da trentanni la dittatura dei Duvalier. Oltre alla tirannia i loro compagni sono la miseria, la fame, l'analfabetismo. Nella parte Est dell'isola, l'antica Hispaniola, si è costituito uno stato più moderno a maggioranza bianca, spagnola, cattolica. Le grandi piantagioni si sono sviluppate soprattutto qui, ma i Dominicani non vogliono tagliare la canna perché è un «lavoro da schiavi e da negri». I proprietari delle piantagioni (grandi società americane) fanno allora appello alla mano d'opera negra che si trova oltre frontiera, sfruttando la miseria haitiana. È il fenomeno classico della mano d'opera immigrata con l'aggravante della presenza di un clima di violenze e di miseria.

In apparenza tutto si svolge legalmente. Il governo haitiano e dominicano hanno firmato un accordo sull'importazione di 15 mila tagliatori di canna per ogni stagione. In realtà il governo haitiano vende i suoi cittadini negri incassando su ogni testa 80 dollari che mette nelle proprie tasche. Il dramma si svolge poi nelle piantagioni, un mondo chiuso in cui i «braceros» sono lasciati alla mercé dei loro padroni. Impossibile contestare, rivendicare, rivoltarsi.

Ma questa importazione legale è solo la parte emergente dell'iceberg. Il taglio della canna ha bisogno di 80 mila, non di 15 mila lavoratori. Il resto è costituito di irregolari, senza permessi di soggiorno o semplicemente «razziati» dall'altra parte della frontiera. Senza identità legale, formano una specie di bestiame umano che i trafficanti rivendono ai piantatori. I negrieri hanno dunque ripreso servizio!

• **MEETING CONTRO IL TERRORISMO.** Nel primo anniversario della strage del 2 agosto alla stazione ferroviaria, il Comune e la Provincia di Bologna in collaborazione con la Regione Emilia-Romagna invitano i giovani di tutta Europa ad incontrarsi a Bologna, per scambiarsi esperienze, discutere, stare insieme. Il Meeting internazionale giovanile avrà per titolo: **Giovani d'Europa a Bologna per l'anniversario della strage.** Si svolgerà dal 29 luglio al 2 agosto e sarà articolato in tre temi dominanti: **la metropoli, il terrorismo, l'ecologia.**

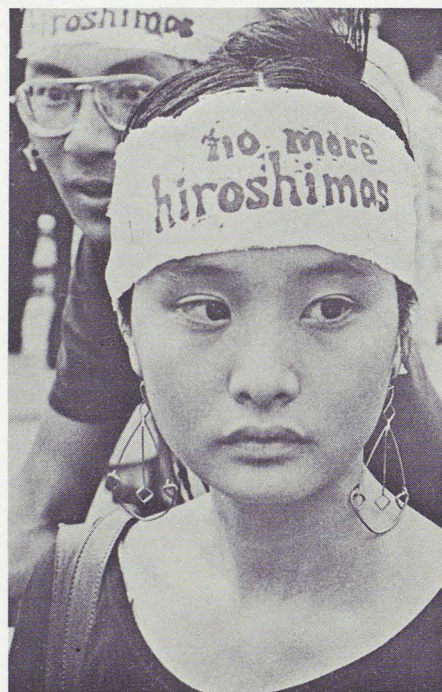
L'invito è rivolto soprattutto ai giovani «perché attraverso la loro presenza – come scrivono gli organizzatori – si affermino i principi della solidarietà e della partecipazione alla vita collettiva contro la barbarie degli autori della strage che hanno voluto colpire il diritto alla vita umana. Perché progredisca la conoscenza, la collaborazione e l'amicizia tra popoli e Paesi diversi. Perché dai giovani, dalle loro aspirazioni di cambiamento e di liberazione, può venire una risposta alla strategia del terrore ed una prospettiva di rinnovamento».

Il programma prevede dibattiti, confronti, spazi autogestiti, concerti di musica medievale, jazz, musica classica, recital, teatro, proiezioni cinematografiche, ecc.

Ampio spazio è dedicato alle questioni ecologiche, il cui programma comprende tre momenti: 1. **È possibile una pratica ecologica della vita quotidiana?** (30 luglio). Si prevedono comunicazioni sulla medicina, l'alimentazione, l'organizzazione dei tempi e degli spazi urbani, l'uso del corpo. Sono stati invitati tra gli altri: Rudolf Bahrö, Brice Lalonde, Barry Commoner, Laura

Conti, Giorgio Nebbia. 2. **Esposizione dell'impegno ecologico.** Prevede spazi attrezzati a disposizione dei gruppi per scambi di esperienze ed informazioni. È diviso in cinque sezioni: la produzione di energia rinnovabile, l'alimentazione, le erbe, le medicine ecologiche, le riviste e l'editoria, gli audiovisivi e le comunicazioni, l'organizzazione delle vacanze e la pratica corporea. 3. **Mostra del manifesto ecologico.** Raccoglierà i manifesti che testimoniano l'attività delle associazioni ecologiche.

Domenica 2 agosto è previsto, al Palazzo dei Congressi, un convegno sul terrorismo. Per informazioni: **Comitato Regionale ARCI, Via S. Maria Maggiore, 1 - 40121 Bologna - tel. 051/230692.**



• **APPELLO ALL'UMANITÀ DELLE DONNE VITTIME DELLA BOMBA ATOMICA.** Nel 36° anniversario dell'esplosione delle prime due atomiche su Hiroshima e Nagasaki, in cui morirono 250.000 persone ed altri 370.000 scontarono per tutta la loro vita gli effetti delle radiazioni, un gruppo di donne appartenenti alla **Osaka Association of Atomic Bomb Victims** (Associazione delle vittime della bomba atomica), ha lanciato un appello all'umanità affinché cessi immediatamente la corsa al riarmo e la gente si mobiliti per il disarmo, soprattutto il disarmo nucleare.

Mentre in diverse parti del mondo si svolgeranno analoghe iniziative in ricordo delle vittime e per mobilitare l'opinione pubblica sul terribile pericolo di una guerra nucleare, in Giappone verrà organizzata una Marcia della Pace su Hiroshima con lo slogan: «Mai più vittime».

• **GLI SCIENZIATI PREPARANO LA MORTE.** In una intervista concessa ad un quotidiano romano, Adriano Buzzati Traverso, biologo, docente universitario e ricercatore, ha denunciato le complicità del mondo della scienza con gli apparati militari. «Oggi si spendono grandissime cifre – egli ha detto – per ricerche apparentemente non correlate con scopi bellici: ad esempio, le esplorazioni del sistema planetario grazie ai satelliti. Ma sappiamo tutti che i satelliti possono venire usati a scopi bellici. Dovremmo allora rinunciare a queste tecniche? La scienza è neutrale finché non si proietta su interessi diversi da quello, che costituisce la sua

ragione, fondamentale, di aumentare la conoscenza. Diventa non neutrale a partire da quel momento. (...) Io credo che gli scienziati – come ha detto Hoppenheimer – hanno conosciuto il peccato. Il caso più clamoroso è quello della bomba atomica. Ma in genere dare il proprio ingegno allo sviluppo degli armamenti, contribuire a uccidere, è immorale. Oggi il 30 per cento degli scienziati e tecnici del mondo dedicano la loro attività agli armamenti. Questo è uno degli aspetti immorali dello scienziato. Ci si può rifiutare».

• **CONCORSO PER UN MANIFESTO SUL DISARMO.** In occasione della sua XXXVª sessione l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha adottato la risoluzione relativa alla Dichiarazione che proclama gli anni '80 «Decennio sul disarmo», e quella concernente la convocazione nel 1982 della IIª sessione straordinaria sul disarmo. Nello stesso ordine di idee l'Assemblea Generale ha invitato gli organi di informazione dell'Organizzazione delle Nazioni Unite a «intraprendere nuovi programmi di informazione sul pericolo della corsa agli armamenti, nonché sugli sforzi ed i negoziati per il disarmo o i loro risultati». Il Segretario Generale dell'ONU, Kurt Waldheim, ha proposto di organizzare un concorso internazionale al fine di selezionare un manifesto appropriato per la sessione straordinaria sul disarmo.

Il 24 ottobre 1981, Giornata inaugurale della Settimana dell'ONU per il disarmo il Segretario Generale annuncerà il nome del vincitore del concorso internazionale. Il manifesto vincente diverrà il manifesto ufficiale della IIª Sessione Straordinaria sul disarmo e il vincitore riceverà un premio di 2500 dollari.

I concorrenti interessati potranno richiedere informazioni ed avere copia del bando di concorso presso la Società Italiana per l'Organizzazione Internazionale (SIOI) Via San Marco, 3 – Roma.

• **FILMS SULLA PACE.** La **Concord Films Council** è una associazione inglese che opera nell'ambito delle comunicazioni di massa e degli audio-visivi. In particolare, essa ha accumulato durante anni di paziente lavoro e di preziose ricerche una **cineteca** comprendente circa 2.500 films di diversi soggetti, specializzandosi in particolare nella raccolta di pellicole realizzate nel dopoguerra sui problemi dell'antimilitarismo, dei diritti umani, dell'apartheid e sui problemi ecologici.

Recentemente è stato pubblicato un catalogo, **Films for Peace** (Films per la pace), che seleziona 200 titoli di films su: guerra e pace, energia nucleare, armi nucleari. Lo scopo del catalogo è quello di raggiungere educatori ed animatori per aiutarli nella loro «educazione alla pace».

La **Concord Films Council** organizza anche un servizio di noleggio delle pellicole, limitato però al Regno Unito. Chi fosse interessato al Catalogo può comunque richiederlo a: **Concord Films Council Ltd, 201 Felixstowe Road, Ipswich, Suffolk, IP3 – 9BJ.**

• **LA DISOBEDIENZA CIVILE.** Dal 13 al 28 agosto si terrà in Belgio un convegno internazionale sul tema: «La désobéissance civile: pour oboir a quoi?». L'incontro è organizzato dall'**Université de Paix, rue du marché 35, 5200 HUY (Belgique)**, a cui si possono chiedere informazioni. Per mettere a profitto il carattere internazionale di questo incontro, una parte importante di questo sarà dedicata agli scambi sulle esperienze vissute da ciascuno in rapporto alla «disobbedienza».

● **CONFERENZA MONDIALE CONTRO LE BOMBE «A» E «H».** L'associazione Christian Peace Conference ha organizzato dal 3 al 9 agosto, in Giappone e precisamente a Tokyo, una **Conferenza internazionale contro le bombe A e H**, a cui sono invitati rappresentanti di tutti gli stati indipendentemente dalla loro ideologia e dal loro credo religioso.

● **APPUNTAMENTI NONVIOLENTI.** La Pax Christi organizza dal 24 al 30 agosto un incontro su: **Le fonti spirituali della nonviolenza.** Per informazioni: Gianni Novello, Comunità di S. Maria delle Grazie, 1 - 87067 Rossano Calabro.

La Pax Christi internazionale organizza invece dall'1 al 10 agosto una **Route internazionale** in Belgio sul tema: «la guerra non porta mai pace». Scopo dell'iniziativa è quello di sensibilizzare l'opinione pubblica sul problema del disarmo e della pace. Lo slogan della marcia sarà: «cambiare le spade in vomeri». La marcia vuole inoltre essere un momento d'incontro internazionale che aiuti a rafforzare nelle giovani generazioni l'idea della pace e della giustizia. Per informazioni: Segreteria nazionale di Pax Christi, Piazza Castello, 3 - 10015 Ivrea (Torino).

● **AMNESTY INTERNATIONAL COMPIE VENT'ANNI.** Il 28 maggio 1961, un avvocato inglese Peter Benenson pubblicava sul giornale londinese «The Observer» un appello per i «prigionieri dimenticati». L'iniziativa di Benenson, destinata a scuotere l'opinione pubblica internazionale, partiva dalla semplice constatazione che nei diversi paesi del mondo, ogni giorno, «qualcuno è imprigionato, torturato e giustiziato per le sue opinioni o per il suo credo religioso».

L'appello, ripreso dalla stampa internazionale, riscosse molte adesioni. Il suo promotore decise di trasformare questa campagna straordinaria in una struttura organizzativa permanente che operasse per la liberazione dei «prigionieri di coscienza» e per il rispetto dei diritti umani.

Nacque così **Amnesty International**, il più importante movimento mondiale per i diritti dell'uomo, che conta attualmente più di 200.000 iscritti appartenenti a 134 paesi e 2.427 «gruppi d'adozione», cioè gruppi di volontari che lavorano per il rilascio di prigionieri politici.

L'attività di A.I. configura tre livelli diversi d'intervento: a) il rilascio dei detenuti per motivi d'opinione (purché questi non siano implicati in specifici episodi di violenza o abbiano istigato altri a farne uso); b) un regolare processo entro un tempo ragionevole per tutti i prigionieri politici, secondo le procedure giudiziarie conformi alle norme internazionali; c) un trattamento umano per tutti i prigionieri. A.I. ha rivendicato fin dall'inizio l'assoluta indipendenza, obiettività ed imparzialità da qualsiasi ideologia o partito e nei confronti dei governi e dei loro oppositori. Ogni gruppo infatti è tenuto a rivolgere equamente la propria attenzione sia ai paesi dell'Occidente, sia ai paesi comunisti che al Terzo Mondo.

La «clausola della nonviolenza», secondo cui vengono adottati solo prigionieri che non siano stati implicati in atti di violenza, non figura tuttavia da parte dell'organizzazione un esplicito rifiuto dell'uso della violenza in ogni circostanza, né una professione di nonviolenza, bensì assume soltanto un valore strumentale in quanto permette ad Amnesty di operare con maggiore efficacia e di avere credibilità presso i governi.

Sui 18.886 casi che l'organizzazione ha patrocinato tra il 1969 ed il 1979, si sono avuti ben 13.138 esiti positivi. Il lavoro svolto in difesa dei

diritti umani ha ottenuto il riconoscimento internazionale con l'assegnazione del Premio Nobel per la Pace nel 1977.

Dalla metà degli anni '60, per impulso degli ambienti valdesi, esiste anche una sezione italiana di A.I., che attualmente comprende circa 4.000 iscritti e 43 gruppi di adozione.

Tra le campagne più significative finora condotte da A.I. ricordiamo: la denuncia delle atrocità commesse ad Haiti dal regime di Duvalier nel 1964; la campagna mondiale per l'abolizione della tortura; la missione in Irlanda del Nord nel 1977; le rivelazioni sul massacro di giovani e bambini compiuto dal dittatore africano Bokassa nel 1979.



● **L'EDIZIONE INTEGRALE DEL «DIARIO DI ANNA FRANK».** Tutti noi abbiamo certamente letto il celebre «diario» scritto da un'adolescente piena di voglia di vivere, che la barbarie del nazismo costrinse a vivere nascosta per due anni, dal giugno 1942 all'agosto 1944, in una retrocasa. «La retrocasa» (Her Achterhuist) era infatti il titolo originario del diario a cui Anna ha affidato i suoi pensieri, le riflessioni sulla ferocia degli uomini, la sua speranza che «nonostante tutto... la gente sia veramente buona di cuore».

Tuttavia recentemente si è scoperto che il diario, letto da tutti noi, è solo una versione abbreviata dell'originale lasciato da Anna. La scoperta è stata resa possibile dal confronto con il manoscritto lasciato allo Stato olandese da Otto Frank, padre di Anna, morto nell'agosto scorso a Basilea.

Il celebre «Diario» verrà quindi pubblicato integralmente, reintegrato dei brani sconosciuti. Questa nuova edizione vuole essere anche una risposta a quanti hanno sollevato dubbi sulla autenticità di quelle pagine e soprattutto vuole controbattere alla campagna denigratoria aperta già da alcuni anni in Germania. La riproposizione del «Diario di Anna Frank» in edizione integrale è un dovuto omaggio a una creatura mite, vittima innocente di un'assurda e feroce strage, ma rimane anche un documento agghiacciante ed uno spietato atto d'accusa contro tutte le guerre.

● **SHANTI SENA.** Fu Gandhi che per primo nel 1922 ebbe l'idea di fondare un movimento di portatori di pace che costituisse una forza civile nonviolenta per combattere le rivolte interne del paese. Ma l'idea prese corpo solo nel

1957 con Vinoba Bhave, leader del movimento Sarvodaya, il movimento gandhiano per la rivoluzione sociale. Egli fondò allora Shanti Sena, la «Peace Brigade» (Brigata della Pace), che riuscì a raggiungere i settemila membri attorno agli anni sessanta, sotto la guida di Narayan Desai. In questi ultimi anni Shanti Sena è stata duramente colpita dalla politica di Indira Gandhi e indebolita dai disordini interni al movimento Sarvodaya. La sua organizzazione è pertanto in uno stato di continua mobilità, ma tuttavia la sua attività continua.

Shanti Sena opera portandosi nelle aree dei disordini, dopo aver avvisato la popolazione del proprio arrivo e delle proprie intenzioni e nello stesso tempo invitando entrambe le parti in causa a por fine alla violenza, insistendo sulle conseguenze dannose che potrebbero derivare dal proseguimento delle ostilità.

I Sainiks, così sono chiamati i membri di Shanti Sena, operano soprattutto all'interno del conflitto tra Indù e Musulmani e lavorano in piccoli gruppi incontrandosi tutti insieme una volta al giorno; molti di loro contattano funzionari locali e leaders civili per ottenere la loro cooperazione. Gran parte della loro attività è dedicata ad un'opera di persuasione e di informazione tra la gente, parlando con loro nelle strade o anche casa per casa. Ma sono anche pronti ad intervenire nel caso di scoppi di ribellione violenta, realizzando una difesa civile nella quale le donne occupano un posto determinante.

Grande attenzione è posta dai Sainiks a che le informazioni di cui la gente dispone siano corrette, perché in momenti di tensione è molto facile trasmettere notizie deformate che possono essere facilmente origine di scontri. Shanti Sena cerca pertanto di svolgere un ruolo di controinformazione e di controllo delle notizie che molto spesso vengono distorte deliberatamente dalle parti avverse o dagli stessi mass-media. Si lotta inoltre contro la paura della gente, testimoniando solidarietà tanto agli Indù che ai Musulmani, sensibilizzando gli uni nei confronti degli altri e creando dei momenti di unione, quali per esempio marce del silenzio o raccolte di aiuti per i bisogni sanitari e materiali. Prima di abbandonare un'area di lavoro i Sainiks vi stabiliscono un «comitato per la pace» costituito di cittadini di entrambe le parti in conflitto, anche se la loro attività di solito tende a scadere e a non mantenersi costante durante i periodi di pace. Ciò pregiudica il lavoro di Shanti Sena che vuole operare non solo per la risoluzione dei conflitti, ma anche per la prevenzione di questi, controllando con attenzione le zone nelle quali più facilmente tende ad accumularsi la tensione.

I Sainiks sono presenti anche in zone disastrate da terremoti, inondazioni, guerre, carestie, occupandosi soprattutto dell'assistenza sanitaria e dei problemi alimentari.

Shanti Sena fu legata, tramite alcuni suoi membri alla World Peace Brigade (Brigata Mondiale della Pace), un'organizzazione internazionale che per motivi organizzativi ebbe vita corta, ma che ora si sta cercando di rifondare, possibilmente sotto gli auspici delle Nazioni Unite.

● **RIFUGI SOLO PER I MILITARI.** «Oggi si verifica il paradosso secondo cui è più esposto ai rischi il cittadino senza divisa che il cittadino in divisa. Perché il cittadino in divisa ha dei rifugi atomici: Montecavo, Mondragone, Palombara in provincia di Siracusa, altri nei pressi di Verona. Per i civili non c'è niente». Bastano queste poche parole dell'on. Falco Accame per far luce sulla situazione della protezione civile italiana in caso di attacco nucleare: nell'eventualità di un'esplosione atomica le conseguenze sulla popolazione sarebbero catastrofiche.

Il lavoro indispensabile per costituire un sufficiente apparato di sicurezza richiede uno sforzo ingente e complesso. Attualmente in Italia non è previsto, nessun programma di azione, non esiste nessun sistema di protezione e sinceramente siamo scettici sulla sua effettiva possibilità di realizzazione. Del resto la guerra per sua natura sottintende distruzione e morte. Non è

forse una mistificazione il far credere che sia possibile marginare le conseguenze apocalittiche di un conflitto atomico? Ciò implica affermare la sua inevitabilità. Ciò che deve essere evitato non sono gli effetti della guerra ma la guerra stessa.

● **PUBBLICITÀ PER L'INDUSTRIA BELLICA ITALIANA.** In genere la crisi in cui incorre un sistema economico in seguito all'eccessiva accumulazione di capitali e all'impossibilità di dirigerli verso nuovi sbocchi commerciali viene affrontata collocando questi capitali nel settore dell'industria militare. La corsa agli armamenti si presenta cioè anche come un valido strumento di difesa contro situazioni di disagio economico caratterizzate da un surplus di produzione e da un'incipiente depressione produttiva. Così avvenne in Italia e in Germania nel periodo fra le due guerre sotto le dittature di Hitler e Mussolini, con le conseguenze che sappiamo, e così sta avvenendo ora negli Stati Uniti e in Unione Sovietica, con esigenze che vanno certamente oltre l'orizzonte economico. In tal senso non fa eccezione l'Italia che si sta prodigando nel tentativo di rilanciare l'industria dell'aeronautica nazionale (militare). In una generale situazione di depressione e di crisi dell'economia italiana l'unico settore industriale in espansione è quello militare, «un'industria - secondo alcune autorevoli personalità - che merita attenzione» (forse che il problema degli alloggi e quello della protezione civile meritano meno attenzione?). A monte di tutto ciò sta il fatto che la politica economica del governo italiano, incapace di attuare un'avveduta pianificazione dello sviluppo economico, ricorre all'industria bellica per colmare gli squilibri finanziari e produttivi da se stessa provocati. In tale gioco di copertura rientrano anche i giornali (vedi **La Repubblica** del 28 giugno 1981) che riservano pagine su pagine per «pubblicizzare» gli ordigni che escono dalle officine dell'industria militare. In queste pagine viene presentata un'Italia efficiente, produttiva e in grado di competere con le più grandi potenze del mondo.

● **IL MAESTRO DISOBBEDISCE.** Alberto Manzi, maestro elementare, che dal 1960 al '68 aveva tenuto la trasmissione televisiva per analfabeti «Non è mai troppo tardi», è stato sospeso per due mesi dall'insegnamento per essersi rifiutato di compilare le schede di valutazione previste dalla legge n° 517 del 1977, recante le norme per l'abolizione dei voti nelle scuole elementari e medie inferiori. Egli motiva la sua presa di posizione sostenendo che il tipo di giudizi con i quali si dovrebbe compilare le schede esulano dalla sua competenza, in quanto richiedono professionalità ben più specifiche (psicologi, pedagogisti, psichiatri).

Alberto Manzi sostiene questo considerando soprattutto il danno che ne potrebbe derivare ai bambini da giudizi imprecisi, affrettati, superficiali, che finirebbero per dare un'immagine falsata e deformata del ragazzo, incapace di alcun tipo di difesa. Egli non si rifiuta di dire se il ragazzo è in grado o no di proseguire gli studi. Ciò che non vuole è invece emettere dei giudizi tali da investire l'intera personalità del bambino in tutti i suoi aspetti (sviluppo, interessi, partecipazione, maturazione, ecc.) poiché, oltretutto, si tratta di personalità non ancora completamente formate, ma in continua trasformazione giorno per giorno.

Il maestro Manzi è deciso a continuare a battersi per un insegnamento migliore e senza voti, per un insegnamento che educi a non mentire e ad aiutarsi senza competizione.

● **L'ATOMICA SEGRETA.** Nonostante la politica antinucleare del Giappone vieti espressamente la fabbricazione e il mantenimento di armi nucleari nel territorio nazionale, il Pentagono ha violato gli accordi del Trattato di sicurezza introducendo segretamente ordigni nucleari nel paese fin dal 1961. Queste clamorose rivelazioni, fatte da due ex-ambasciatori americani, hanno fatto precipitare il sistema politico giapponese in una situazione di confusione e di

tensione. Il presidente Suzuki è stato aspramente criticato dalla stampa per le sue dichiarazioni in cui si mostra disponibile ad una revisione degli accordi bilaterali del Trattato di sicurezza e delle leggi antinucleari. Secondo un sondaggio effettuato dal quotidiano Yomiuri Shimbun oltre a tutta l'opposizione quasi i due terzi dello schieramento liberal-democratico si è proclamato contrario al ritorno dell'atomica in Giappone. Il paese non ha scordato Hiroshima e Nagasaki.

● **CONTRO I MISSILI MX.** Dopo le proteste dei mormoni contro l'installazione dei nuovi missili MX negli stati del Nevada e dello Utah, aumentano le perplessità intorno alla nuova

strategia difensiva-offensiva di Reagan. Due influenti senatori repubblicani, Paul Laxalt e Jake Garn, hanno inviato un documento a Reagan e al segretario della difesa Weimberger in cui si legge: «Non vogliamo le basi dei missili. Bisogna iniziare una trattativa con l'URSS per una riduzione verificabile degli armamenti nucleari strategici». Oltre a manifestare seri dubbi sulla efficacia tecnica dei nuovi missili MX i due senatori hanno criticato il rinvio degli accordi Salt sollecitando Reagan ad accelerare i lavori e ponendo un limite per la conclusione delle trattative nel 1986. Ciò che soprattutto trapela dal documento di Laxalt e Garn è una denuncia indiretta alla politica estera di Reagan rivelatasi sempre più contraddittoria, imprecisa e avventuriera.

LARZAC



INFORMATIONS

Incontri internazionali per la pace dal 17 al 23 agosto 1981

Il grano fa vivere, le armi fanno morire: nel 1974 invitammo ad una festa della mietitura, contro il commercio delle armi e in solidarietà con le popolazioni costrette alla fame. La guerra sembrava ben lontana allora e la crisi che conoscono oggi le società occidentali era appena incominciata.

Oggi i rischi dei conflitti sono divenuti più seri e la guerra stessa, ci dicono, imminente. Ma i popoli d'Africa, d'Asia e delle Americhe, pedine nello scontro delle grandi potenze, la subiscono già. La Francia gioca la sua parte inviando i suoi parà in Africa e manovrando le sue truppe d'élite. D'altronde lo sviluppo della crisi rafforza la guerra economica che si fanno le superpotenze. Questo clima, che si aggiunge all'aggravarsi delle tensioni Est-Ovest e Nord-Sud, ha ridato udienza ai militaristi. Serve inoltre da pretesto per soffocare tutte le proteste, rivendicazioni ed iniziative di popoli ed individui che subiscono la crisi e vogliono vivere diversamente.

In questo contesto, la lotta del Larzac si vede dopo dieci anni confermata nella sua scelta: una resistenza popolare contro la logica di guerra. Ecco perché non cediamo per nulla, malgrado le pressioni di ogni tipo che subiamo e i sedicenti «accordi» negoziati alle nostre spalle. Noi difendiamo un modo di vita e di lavoro, una terra in cui abbiamo ritrovato la ricchezza, il diritto per una contrada di decidere della sua sorte.

Il Larzac è da dieci anni un luogo d'incontri e di solidarietà. Nella situazione attuale proponiamo una nuova iniziativa di Pace.

A differenza delle precedenti manifestazioni estive, non si tratta di realizzare un raduno di massa, ma di promuovere degli incontri di lavoro che permettano insieme il confronto, la ricerca e lo scambio, a partire dalle lotte quotidiane, sui mezzi per opporsi alla corsa alla guerra.

Ecco perché invitiamo i movimenti sociali, le forze sindacali, le associazioni culturali, religiose e politiche e le singole persone che, in Francia e in altri Paesi, desiderano mettere in comune le loro riflessioni, le loro pratiche, le loro esperienze e le loro ricerche di alternative.

Per permettere un lavoro approfondito, que-

sti incontri internazionali per la pace si svolgeranno per una settimana da lunedì 17 agosto, fino a domenica 23 agosto sera.

Ci sono tante ragioni per opporsi alla guerra, tanti mezzi possibili per rovesciare la situazione. Noi proponiamo tre punti fondamentali da discutere, tre punti tra quelli che ci hanno mobilitato per dieci anni:

1. La corsa agli armamenti, nucleari in particolare, la militarizzazione della società e le minacce di guerra, ricatto delle potenze nella crisi.

Come far sentire la voce di quelli che, come nel Larzac contro l'estensione del campo militare, intendono opporsi alla logica dello Stato? E come rendere a ciascun individuo la sua responsabilità di cittadino?

2. La fame nel mondo, l'utilizzazione delle risorse naturali e la sopravvivenza dell'uomo.

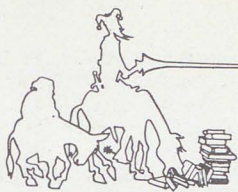
Come lottare per costruire un mondo solidale? Non si tratta oggi di moltiplicare e di confrontare le iniziative che si oppongono alla logica del profitto, della guerra e del saccheggio dei paesi sottoposti? Quanto a noi, perseguiamo lo sviluppo di un altopiano che non deve servire da terreno di sperimentazione di nuove armi da vendere al Terzo Mondo, ma deve produrre derrate che permettano di combattere la fame in questi paesi.

3. Le violazioni delle libertà e delle democrazie.

Di fronte agli Stati che dispongono delle nostre vite senza consultarci, che inviano qua le loro forze di repressione e là le loro truppe di intervento o d'occupazione, numerosi movimenti come il nostro hanno dovuto, al di là dell'individualismo e delle divisioni tradizionali, creare delle comunità di resistenza e inventare nuovi mezzi di lotta. A noi stessi è stato necessario in certi momenti trasgredire alla legge, senza pertanto alimentare la spirale di violenza, per difendere la libertà e la giustizia soffocate dall'ordine stabilito.

**Paysans du Larzac
Mouvement du Larzac**

Per partecipare o per informazioni: Rencontres Internationales pour la paix, Paysan du Larzac, Ferme de Potensac, 12100 MILLAU (Francia).



LIBRI

Schede Recensioni Segnalazioni

Sabino S. Acquaviva, **L'eclissi del sacro nella civiltà industriale**, Edizioni di Comunità, Milano, 1981, pp. 320, L. 14.000.

Questo libro è ormai un classico della sociologia delle religioni. Alla sua pubblicazione suscitò vaste polemiche in quanto molti si rifiutarono di ammettere una crisi di disaffezione verso la religione di cui allora si potevano cogliere i primi sintomi. Dopo quasi vent'anni le polemiche sul libro e sulle sue tesi continuano: di qui l'attualità di una nuova edizione rimaneggiata e aggiornata dall'autore.

Presentando la prima edizione G. Le Bras ne segnalava già l'importanza scrivendo: «Utilizzando le inchieste condotte in tutti i paesi sul conformismo stagionale, come pure sull'osservanza regolare, Acquaviva constata il declino pressoché universale della pratica. Nessuna opera offre una statistica così completa degli atti pubblici di adesione al cattolicesimo. Tale adesione puramente esteriore, manifestata attraverso atti misurabili, implica di consueto una certa adesione agli ordini della gerarchia, alla morale, ad una politica favorevole alle chiese: essa autorizza congetture sulla forza dell'istituzione ecclesiastica, confronti fra la statistica dei praticanti ed i coefficienti di natalità, ovvero gli scrutini elettorali. Ma al di là di codesta sociografia elementare, di cui abbiamo sempre mostrato la necessità pregiudiziale e il carattere modesto, la vera sociologia si sforza di determinare il valore propriamente religioso degli atteggiamenti e le cause delle variazioni. Tali sono le profonde preoccupazioni di Sabino S. Acquaviva. Ciò lo induce quindi ad approfondire la nozione del sacro, il significato del mito e del rito, i problemi psicologici della 'motivazione' e della persona, al fine di spiegare i fenomeni della conversione del mondo al profano. L'Acquaviva conduce con vigore quest'analisi filosofica che dà al fenomeno religioso tutta la sua ampiezza».

Martin Buber, **Sentieri in Utopia**, Edizioni di Comunità, Milano, 1981, pp. 176, L. 7.000.

«Questo libro è nato dal proposito di esporre geneticamente la concezione di quello che Marx e i marxisti hanno chiamato 'socialismo utopistico' e in particolare il postulato, ad esso proprio, di un rinnovamento della società mediante il rinnovamento del suo tessuto cellulare. Mi sono preoccupato, non di presentare il panorama dello sviluppo di un'idea, bensì di tracciare l'immagine di una idea nel suo sviluppo. Nella costruzione di un simile quadro, come per i quadri in genere, c'era da risolvere un problema di base: che cosa si doveva omettere? Mi è sembrato che della poderosa materia potesse trovar posto nel quadro soltanto ciò che era essenziale per l'esame dell'idea. Non sono importanti le strade di accesso, ma la via in cui esse finiscono per sboccare.

Occorreva tra l'altro gettare uno sguardo, sia pure rapido, sui tentativi di realizzare l'idea: tentativi arditi, ma problematici. Dopo

di che si poteva far posto a un'esposizione critica dell'atteggiamento teorico e pratico del marxismo verso la concezione del rinnovamento strutturale, un'atteggiamento a cui all'inizio del libro si poteva appena accennare, a guisa d'introduzione. Poi, da questo angolo visuale, dovevo parlare del tentativo la cui conoscenza diretta ha fornito l'impulso alla nascita di questo libro; naturalmente non ne ho fatto una descrizione o un resoconto, ma l'ho semplicemente esaminato nella sua intima connessione con l'idea: come un tentativo che non è fallito. Un capitolo conclusivo riassume la mia posizione personale, dato che altrimenti si sarebbe dovuto andare a cercarla fra le righe. A questo punto era il caso di accennare al significato dell'idea per il momento attuale nel mondo». (Martin Buber).

Martin Buber, noto come «il filosofo del dialogo» è nato a Vienna nel 1878 e morto a Gerusalemme nel 1965. Ha studiato alle Università di Vienna, Berlino, Lipsia e Zurigo. Fondò con altri la Jüdischer Verlag in Germania e diresse prima il periodico «Der Jude» dal 1916 al 1924 e poi il periodico «Die Kreatur» dal 1926 al 1930. Insegnò scienza della religione all'Università di Francoforte fino al 1933, e nel 1938 lasciò la Germania per l'Università ebraica di Gerusalemme, dove ha insegnato sociologia generale. Di Martin Buber le Edizioni di Comunità hanno pubblicato «Il principio dialogico», «L'eclissi di Dio», «Immagini del bene e del male».

Wolfgang Sachs, **Scuola dell'obbligo e controllo sociale**, Cittadella Editrice, Assisi, 1980, pp. 240, L. 7.000.

Questo libro chiude un'epoca nell'analisi delle funzioni latenti del sistema educativo e ne apre una nuova.

Negli ultimi dieci anni la ricerca sociopsicologica ed economica ha provato che nessuna società che fondi la sua coerenza culturale sul passaggio obbligatorio dei giovani attraverso un sistema scolastico può evitare la conferma di una stratificazione sociale: cioè, inevitabilmente, esso tende a modernizzare, legittimare e a raffinare la struttura classista.

Questo è il tipo di analisi che anch'io ho cercato di promuovere nei miei primi scritti sull'educazione. Wolfgang Sachs va oltre. Con la sistematica ponderosità del buon tedesco che si è fatto le ossa nella lotta ideologica degli anni sessanta riesamina e riassume i vari filoni della letteratura americana, francese, tedesca, inglese e italiana che hanno contribuito all'analisi strutturale del sistema scolastico; arriva poi alla conclusione che l'educazione obbligatoria, anche se non prendesse la forma di scolarizzazione di gruppi cronologicamente omogenei, tipica per la scuola, inevitabilmente genera una percezione capitalistica della realtà sociale e dà all'apprendimento le caratteristiche del consumo.

Qualsiasi processo di «educazione obbligatoria», facendo del sapere socialmente approvato quello che è misurabile, - fondato cioè sul consumo di «educazione» - coltiva il

senso che la vita, anche intima e personale, dipende dall'intensità con la quale essa si nutre di nozioni legittime. Più precisamente, si capitalizza con una informazione controllata e controllabile. (Ivan Illich)

Raoul Manselli, **San Francesco**, Roma, Bulzoni, 1980, pp. 326, L. 12.500.

Un uomo ai margini della società, un povero fra i poveri, un lebbroso fra i lebbrosi, sono questi i luoghi comuni, le immagini ormai consuete per eccesso d'uso, a cui spesso è affidata la fama di Francesco d'Assisi.

Il lavoro di Manselli, che si propone non solo come intelligente ricostruzione biografica ma anche come meditata, paziente riflessione critica sull'opera complessiva svolta da Francesco, vuole superare la fase della descrizione epidermica del personaggio per coglierne appunto l'essenza. Lo aiuta in questo suo intento il primario recupero della dimensione storica, dell'ambiente reale, concreto che fa da sfondo a tutta la vicenda: Francesco acquista così una personalità storica in tutta la sua umana e drammatica grandezza.

L'autore ha cercato costantemente, per sua esplicita affermazione, «attraverso un'esposizione critica dei rapporti fra un uomo e la realtà religiosa, politica e sociale che lo circondava, di comprendere e raggiungere il motivo centrale ispiratore della sua vita e della sua azione operanti all'interno di quella realtà per modificarla e rinnovarla alla luce di un modello rivissuto in un'immediatezza globale, quello offerto da Gesù Cristo nel Nuovo Testamento» (pag. 5).

Uno spazio considerevole è stato dedicato all'indagine sulla produzione letteraria e poetica di Francesco, dalle operette di edificazione al Canticum di frate Sole, al testamento. In essa si esprime nella sua immediatezza tutta la tensione morale ed umana di Francesco, da essa affiora una rispondenza perfetta tra scrittura e vita, una trasposizione continua dell'ideale, del progetto di vita, della «regola», nella pratica quotidiana immediata. Ma dalle pagine di Francesco vien fuori soprattutto una religiosità di tipo nuovo, quasi «laica», aliena da dogmatismi, insofferente verso ogni forma sclerotizzata di culto, una religiosità autentica e semplice nella sua essenzialità. (Adriana Chemello)

La violenza inesplora, a cura di Aldo Rosselli, Cosenza, Lerici, 1980, pp. 163, L. 4.500.

La violenza e il terrorismo sono i grandi temi su cui tutti, esperti e meno esperti, hanno qualcosa da dire. Così vengono sfornati libri che indagano le radici della violenza, cercano le motivazioni psicologiche, i disturbi del carattere e del comportamento che stanno alla base della violenza quotidiana attuale. Si tenta di divulgare spiegazioni psicologiche o sociologiche, indagini statistiche, resoconti ed altri materiali che contribuiscono a far lievitare un mito, quello della violenza appunto.

Naturalmente non manca l'editorialista o il giornalista famoso che vuol dire la sua: pos-

siamo affermare che alla tragica escalation del terrorismo e della violenza in Italia nell'ultimo decennio ha fatto riscontro un aumento mostruoso della «retorica della violenza».

Questo strano fenomeno non ha risparmiato neppure la letteratura e la narrativa in particolare. Così in parecchi romanzi e racconti di scrittori contemporanei troviamo un tipo di violenza (più o meno ideologica e politica) che si è infiltrata nel tessuto narrativo coniugandosi abilmente con la realtà quotidiana. Lo scrittore non è stato in grado di esorcizzare questo fantasma, si è lasciato sedurre dalla figura del «terrorista» fuggiasco in clandestinità, del «bombarolo» di piazza, ecc. Insomma, se ogni letteratura rispecchia la realtà del proprio tempo, era inevitabile che la nostra attuale letteratura si trovasse a fare i conti con la violenza.

Anche là dove non si concretizza nella figura del rivoluzionario o del terrorista, la letteratura attuale ha assunto in proprio «quell'inconfessabile alone che la violenza conferisce alla realtà». «La narrativa più nuova non ha fatto altro che aggrapparsi a questa nuova violenza, trasformandola in un fatto endemico, segreto, interiore». E così alcuni narratori hanno trasferito «il crudo impatto della violenza dalle motivazioni umane al mondo anti-psicologico degli oggetti inanimati».

Sul rapporto scrittori-violenza si interroga il curatore di questa antologia, Aldo Rosselli, che compie un attraversamento della letteratura italiana degli ultimi anni nel tentativo di capire e di quantificare il fenomeno. Tra i racconti antologizzati figurano quelli di Carlo Bernari, Luigi Malerba, Nanni Balestrini, Antonio Porta, Piero Flecchia, Vincenzo Cerami, Renzo Paris, Barbara Alberti.

«Con o senza bombe, - scrive il curatore dell'antologia - la narrativa della violenza implicita di questi ultimi anni si conferma come un meccanismo che non è esploso, oppure che si è inceppato». (Adriana Chemello)

UN CENTRO PER LA NONVIOLENZA A BRESCIA

Anche Brescia avrà un «Centro per la nonviolenza». Infatti la proposta di acquistare la sede di via Milano 65, ad un prezzo molto vantaggioso (15 milioni), causa la liquidazione della società proprietaria, ha avuto il consenso del Consiglio Nazionale del MIR e del Comitato di coordinamento del Movimento Nonviolento, che diventeranno comproprietari dello stabile.

Molti amici e compagni del movimento hanno avuto occasione di frequentare questa struttura, spaziosa e adatta per gruppi di studio, riunioni di coordinamento, assemblee fino ad un centinaio di persone, possibilità di pernottamento con 20 posti letto, fornita di un ciclostile, di una biblioteca specializzata e centro di distribuzione di libri, opuscoli, ecc..

L'ESERCITO NON PIACE ALLE DONNE

Nella storia delle lotte di liberazione delle donne nessuna legge è mai stata regalata. Il regalo che oggi il Ministro della Difesa vuole farci è il servizio militare anche per le donne. La proposta di legge Lagorio sul servizio militare volontario femminile deve essere decisamente respinta perché pretende di immettere le donne, portatrici di vita, nella più autoritaria, violenta e maschilista delle strutture: l'esercito.

Lottiamo insieme contro tutti gli eserciti e tutte le guerre, contro la «cultura della morte», per una parità costruita sulla nostra storia, per la pace e la nonviolenza.

Firmiamo la petizione popolare contro il servizio militare femminile.



LE DONNE DEL MOVIMENTO NONVIOLENTO
C.P. 201
06100 PERUGIA



Il manifesto qui riprodotto, che è di appoggio ad una raccolta di firme per una petizione popolare, è stato stampato a cura delle donne del Movimento Nonviolento, per manifestare la propria ferma opposizione al progetto di servizio militare volontario femminile. Sollecitiamo le donne nonviolente (anche senza gruppo) a diffonderlo. Chi volesse riceverlo può richiederlo alla redazione di «Azione Nonviolenta» - C.P. 713 - 36100 Vicenza, tel. 0444/36123. Il prezzo unitario è di L. 200, più spese di spedizione.

Il Movimento Nonviolento si è impegnato a coprire metà del costo per il prossimo giugno '81, data concordata per fare il passaggio di proprietà.

Questo è pertanto un appello a sottoscrivere per il maggior numero possibile di persone quote a favore del Movimento Nonviolento che vuol garantirsi uno spazio accessibile per tutte quelle iniziative, locali e nazionali e internazionali che si riterrà opportuno far convergere nella sede di Brescia.

Le sottoscrizioni vanno inviate tramite il ccp N. 11526068 intestato al Movimento Nonviolento (C.P. 201 - PG), specificando nella causale «per il Centro Nonviolenza di Brescia». Si invitano anche i gruppi locali ad organizzare raccolte di fondi con iniziative specifiche.



Servizio libreria

Libri in vendita presso il Movimento Nonviolento, C.P. 201 - 06100 Perugia. La somma è da spedire al Movimento Nonviolento utilizzando il c.c.p. n. 11526068 - Perugia. (Aggiungere quanto basta per le spese di spedizione).

Libri di Aldo Capitini: **Il messaggio di Aldo Capitini** (rileg.), pp. 540, L. 8.000; **Il potere di tutti**, pp. 450, L. 5.000; **Religione aperta**, pp. 328, L. 4.000; **Colloquio corale**, pp. 66, L. 3.000; **Le tecniche della nonviolenza**, pp. 202, L. 4.000; **Educazione aperta**, 2 voll., pp. 374-435, L. 10.000; **Antifascismo tra i giovani**, pp. 330, L. 5.000.

M.K. GANDHI, **Teoria e pratica della nonviolenza**, pp. 408, L. 6.000.

G. PONTARA, **Se il fine giustifica i mezzi**, pp. 344, L. 6.000.

J.M. MULLER, **Il vangelo della nonviolenza**, pp. 212, L. 6.000.

M.A.N., **Una nonviolenza politica. Per il socialismo autogestionario**, pp. 138, L. 2.500.

AA.VV., **Marxismo e nonviolenza**, pp. 256, L. 6.000 (Atti del 1° Convegno, Firenze 1975).

AA.VV., **Nonviolenza e marxismo**, pp. 216, L. 6.500 (Atti del 2° Convegno, Perugia 1978).

QUADERNI DI «AZIONE NONVIOLENZA»: **Difesa armata o difesa popolare nonviolenta?**, L. 800; A. Capitini, **Teoria della nonviolenza**, pp. 31, L. 800; **Resistenza nonviolenta in Norvegia sotto l'occupazione tedesca**, pp. 24, L. 800; **Significato della nonviolenza**, pp. 32, L. 800; **La resistenza contro l'occupazione tedesca in Danimarca**, L. 800; **L'obbedienza non è più una virtù** (don Milani), L. 800.

FASCICOLI SPECIALI DI «Azione Nonviolenta»: Aldo Capitini, L. 1.000; Martin Luther King, L. 500.

QUADERNI D'ONTIGNANO: E. PFEIFFER-E. RIESE, **Manuale di ortocultura biodinamica**, pp. 186, L. 3.500; **Wovoka, la proposta rivoluzionaria degli indiani americani**, pp. 144, L. 3.500; W. BERRY, **Il corpo e la terra**, pp. 96, L. 3.000; **Proposte per una società nonviolenta**, pp. 80, L. 2.000; AA. VV., **I miti dell'agricoltura industriale**, pp. 64, L. 1.800; P. PARODI, **Giusta alimentazione e lotta contro la fame**, pp. 64, L. 2.000; LANZA del VASTO, **Lezioni di vita**, pp. 128, L. 2.000.

QUADERNI DI WISE: Enzo Tiezzi, **Centrali nucleari, rischi e danni alla salute**, pp. 24, L. 800; **C'era una volta...** Storia degli studi americani sulla sicurezza delle centrali nucleari, pp. 32, L. 800.



AZIONE NONVIOLENZA. C.P. 713 - 36100 VICENZA - Pubblicazione bimestrale, anno XVIII, n. 4 - luglio-agosto 1981. Spedizione in abb. post. gr. IV - Pubbl. inf. 70%. In caso di mancato recapito, rinviare all'Ufficio Postale di Vicenza per la restituzione al mittente che s'impegna a corrispondere il diritto fisso di L. 70.